SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

8ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA DELLE TELECOMUNICAZIONI

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1984

Presidenza del Presidente SPANO Roberto

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'ANIE (Associazione nazionale industrie elettrotecniche ed elettroniche)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 14, 16 e *passim*
CARTIA *(PRI)* 16
COLOMBO Vittorino (V.) *(DC)* 16
LIBERTINI *(PCI)* ..... 13, 14, 18 e *passim*
TOMELLERI *(DC)* 16
BRANCACCIO ..... *Pag.* 20
MERCURI 18, 21, 22
SIGNORINI ..... 3, 13, 16 e *passim*

Audizione dei rappresentanti della FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 23, 28, 30 e *passim*
BISSO*(PCI)* 32
COLOMBO Vittorino (V.) *(DC)* ..... 24, 29, 30 e *passim*
LOTTI *(PCI)* ..... 28, 29, 32 e *passim*
PINGITORE *(Sin. Ind.)* 30
BERRETTA ..... *Pag.* 27, 31, 32 e *passim*
D'ALOIA ..... 23, 24, 29 e *passim*

Interviene il sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni Bogi.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per l'ANIE l'ingegner Signorini, presidente, e l'ingegner Tringali Casanuova, segretario generale, accompagnati dal comandante Brancaccio e dall'ingegner Mercuri; per la FLM i signori Berretta e D'Aloia.

I lavori hanno inizio alle ore 16,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla politica delle telecomunicazioni, con l'audizione dei rappresentanti dell'ANIE e della FLM.

Se non si fanno osservazioni verranno ascoltati innanzitutto i rappresentanti dell'ANIE.

Vengono introdotti l'ingegner Signorini e l'ingegner Tringali Casanuova, accompagnati dal comandante Brancaccio e dall'ingegner Mercuri.

Audizione dell'ingegner Signorini, presidente dell'ANIE (Associazione nazionale industrie elettrotecniche ed elettroniche) e dell'ingegner Tringali Casanuova, segretario generale.

PRESIDENTE. Desidero innanzitutto ringraziare calorosamente gli ospiti per aver accolto il nostro invito.

L'indagine conoscitiva che prende avvio con la seduta odierna è un'indagine formalmente nuova rispetto a quella svolta nella precedente legislatura, ed ha come obiettivo l'approfondimento di alcuni aspetti in relazione all'evoluzione del settore e di alcuni problemi che in parte si sono aggravati rispetto alla precedente indagine.

Sulla base delle intese intervenute nell'Ufficio di presidenza della Commissione, ho inviato una lettera ai nostri interlocutori in cui ho riassunto gli spunti che noi individuiamo per questa indagine, senza peraltro voler costituire in tal modo un limite al contributo che i nostri interlocutori possono offrirci. Essi ci hanno anzi trasmesso una consistente relazione che comunque potrà essere integrata anche in base alle risposte che forniranno agli eventuali quesiti posti dai membri di questa Commissione.

Do quindi la parola all'ingegner Signorini, presidente dell'ANIE.

SIGNORINI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziarla per averci convocato. Attualmente la nostra associazione rappresenta il complesso del settore e quindi potremo rispondere ai vostri quesiti con una voce univoca. D'altronde so che avete convocato anche le singole aziende e quindi avrete modo di porre loro domande più specifiche.

Lei si è riferito a quanto contenuto nella vostra cortese lettera del 26 gennaio circa gli argomenti in discussione: le osservazioni ivi contenute erano molto concise, ma cariche di significato. Per questo motivo la relazione da noi preparata è piuttosto lunga. Ritengo che sia opportuno scorrerla insieme per dare un quadro generale, dal nostro punto di vista, della situazione odierna delle telecomunicazioni non solo in Italia, ma anche nel mondo, e costatare così che cosa succede intorno a noi.

«Le telecomunicazioni sono oggi più essenziali delle autostrade per lo sviluppo di un paese»: questa dichiarazione del presidente di una grossa società americana del settore, rilasciata in una recente intervista nel corso di «Telecom 83» a Ginevra, sintetizza in maniera efficace l'importanza che il settore delle telecomunicazioni ha assunto in tutti i paesi del mondo.

I progressi compiuti dalla tecnologia in questi ultimi anni hanno consentito la messa a punto di sistemi e di nuovi prodotti che migliorano in modo incredibile la copertura di vaste distanze con comunicazioni di ogni genere, accelerandone la velocità e riducendone i costi.

Oggi è infatti possibile trasmettere «l'informazione digitale», quella del computer e dei tabulati attraverso radio, televisione, microonde, satelliti e cavi in fibre ottiche. Collegando al cervello principale i terminali di uffici e di utenti domestici decentrati in tutto il mondo, si consente così il facile e

immediato accesso a dati, informazioni ed immagini che altrimenti richiederebbero settimane per essere trasmessi e lo stesso servizio telefonico diventa più completo e più sofisticato.

È sufficiente considerare, molto sommariamente, che questo settore, pur non richiedendo elevati investimenti per addetto, deve essere ritenuto tra quelli tecnologicamente più avanzati, così da avere una produzione a domanda fortemente crescente a causa sia del rinnovo delle caratteristiche e della disponibilità di nuovi prodotti, sia della loro prevedibile diminuzione di prezzo, ed è tale da fornire un apporto rilevante in termini di formazione del reddito.

Si aggiunga che lo sviluppo delle telecomunicazioni deve essere visto non solo come un accrescimento della qualità della vita civile del paese, ma anche — e lo vorrei sottolineare — come un forte potenziamento delle risorse disponibili per il suo intero sistema economico e industriale e quindi un potenziamento della sua competitività internazionale.

Questo è un punto sul quale desidero soffermarmi, perchè le industrie non possono vivere solo sul mercato interno che inoltre — come voi tutti sapete — stenta ad alimentare le nostre attività.

Quello delle telecomunicazioni è in sintesi un settore strategico ed il suo sviluppo condiziona fortemente il futuro economico e socio-culturale di ogni paese.

È opinione di tutti gli esperti del settore che questi anni sono cruciali per lo sviluppo delle telecomunicazioni in tutto il mondo: infatti, siamo in presenza di importanti cambiamenti che interessano in particolare gli aspetti tecnologici, il mercato, la maniera di operare delle società di gestione, il servizio e, non ultima, la produzione. Vorrei citare soltanto i fatti più importanti:

la conversione dei sistemi di commutazione da tecnologia elettromeccanica a tecnologia elettronica che, con lo sviluppo della telematica, consente nuove applicazioni professionali e domestiche ad alto contenuto commerciale;

la nuova generazione di satelliti per telecomunicazioni;

la produzione, su scala industriale, di sistemi in fibre ottiche;

il processo di liberalizzazione e, di conseguenza, la riorganizzazione e la ristrutturazione degli enti di esercizio;

la creazione di nuovi rapporti tra società manifatturiere a livello internazionale.

Tali mutamenti devono essere attentamente valutati perchè ad essi ci si deve prontamente adeguare.

Ogni ritardo potrebbe costare molto caro al paese.

Esaminiamo sommariamente lo stato del settore, limitandoci alla parte professionale delle telecomunicazioni, sia nel contesto della Comunità economica europea, sia tracciando rapidi paragoni con le realtà produttive degli Stati Uniti e del Giappone, cioè dei paesi non europei più concorrenziali.

Il mercato mondiale di sistemi ed apparecchiature di telecomunicazioni ammontava a fine 1982 a circa 45 miliardi di dollari USA, così ripartiti per aree geografiche:

— Nord America	19.2 MD $
— Europa occidentale	10.0 MD $
— Asia	3.2 MD $
— Medio Oriente	6.5 MD $
— Altri	6.2 MD $
Totale	45.1 MD $

(*fonte*: A. D. LITTLE)

Per i prossimi dieci anni si prevede il raddoppio del mercato in termini di volumi, con un incremento annuo molto vicino al 10 per cento. L'incremento più rilevante è da attribuirsi ai paesi in via di sviluppo (20-35 per cento) ed è per questo che le principali possibilità di esportazione per le industrie del settore sono generalmente localizzate in questi paesi che, approssimativamente, rappresentano il 15 per cento del mercato mondiale. Verso tali paesi si concentrano inoltre, di conseguenza, gli sforzi delle attività di esportazione della maggior parte dei produttori. Non è tuttavia improbabile che nei prossimi anni la riduzione dei monopoli provochi una maggiore apertura dei mercati dei paesi industrializzati modificando anche profondamente questa tradizionale tendenza.

Il mercato italiano, secondo dati ANIE, è stato nel 1982 di 2.325,4 miliardi di lire e rappresenta pertanto il 3.2 per cento del mercato mondiale.

Tale mercato è stato coperto al 90 per cento dalla produzione nazionale, che ha totalizzato un fatturato globale a prezzi 1982 di 2.592,7 miliardi di lire, con una bilancia commerciale in attivo di 267,3 miliardi.

È interessante notare che mentre il tasso di incremento produttivo dei paesi del Nord America e dell'Europa occidentale nel settore specifico delle telecomunicazioni ha toccato negli ultimi cinque anni una media del 7 per cento (fonte EIA), in Italia tale incremento è stato inferiore al 2 per cento annuo.

In altre parole, mentre in tutti i paesi industrializzati le telecomunicazioni mostrano di essere un settore in consistente sviluppo, l'industria nazionale arranca faticosamente per mantenere e non peggiorare i livelli di produzione degli anni precedenti.

Uno dei più caratteristici indicatori dello stato di sviluppo del servizio di telecomunicazioni di un paese è «la densità telefonica», che viene generalmente espressa in numero di abbonati e di apparecchi per 100 abitanti.

La situazione registrata a fine 1981 — secondo dati CEPT— è la seguente:

	N. PER 100 ABITANTI	
	Abbonati	Apparecchi
Svezia	58.2	82.8
Svizzera	45.8	74.8
Danimarca	44.7	67.5
Finlandia	38.2	52.2
Lussemburgo	37.1	56.9
Germania	35.8	48.8
Paesi Bassi	35.7	53.9
Regno Unito	34.1	50.7
Francia	32.6	49.8
Norvegia	31.6	48.5
Austria	30.7	42.1
Belgio	26.4	38.7
Italia	*24.6*	*36.4*
Grecia	24.6	30.2
Spagna	20.3	33
Irlanda	15.5	20.7
Portogallo	10.8	14.8

Dalla tabella appare chiaramente che il nostro paese è ancora lontano dal limite di una saturazione telefonica.

Un secondo indicatore importante per valutare la situazione del servizio di telecomunicazioni è «l'andamento del traffico».

Secondo i dati di un recente studio STET, il numero di comunicazioni telefoniche e telegrafiche è ovunque crescente, con tassi di incremento annuo che variano da paese a paese per una molteplicità di fattori (situazione economica, politica tariffaria, ecc.), ma che presentano variazioni uniformi se il periodo in esame è sufficientemente lungo.

Dalla tabellina seguente, in cui sono riportati gli incrementi medi annui nell'ultimo quinquennio, si vede come l'Italia sia in linea con i principali paesi europei:

Germania	+ 8,2 per cento
Paesi Bassi	+ 6,6 per cento
Italia	+ 6,0 per cento
Regno Unito	+ 5,5 per cento
Danimarca	+ 4,7 per cento

Per quanto riguarda poi gli investimenti, dalla tabella CEPT per il 1981, di cui do lettura integrale, si nota come l'Italia con un investimento globale di 2.756 miliardi si collochi al quarto posto tra i paesi europei dopo Germania, Francia e Regno Unito ed al settimo posto nella graduatoria dei paesi del mondo occidentale, che è guidata da Stati Uniti, Giappone e Canada.

PAESE	Investimenti MD lire	Investimenti in lire per abitante
Austria	631	84.000
Belgio	511	51.000
Danimarca	296	58.000
Finlandia	324	67.000
Francia	4.488	82.000
Germania	5.341	87.000
Grecia	356	37.000
Irlanda	400	116.000
Italia	*2.756*	*49.000*
Lussemburgo	21	58.000
Norvegia	436	106.000
Paesi Bassi	540	38.000
Portogallo	183	18.000
Regno Unito	2.902	52.000
Spagna	1.292	34.000
Svezia	742	89.000
Svizzera	649	102.000

(*fonte:* CEPT)

È interessante anche rilevare, riportato nella stessa tabella, il totale degli investimenti in telecomunicazioni espresso in lire per abitante. Secondo questa graduatoria, l'Italia si trova al tredicesimo posto tra i paesi europei ed il suo valore è pari al 24 per cento del valore registrato dagli Stati Uniti.

Il settore delle telecomunicazioni è caratterizzato poi da un livello occupazionale che, direttamente o indirettamente, coinvolge circa 300.000 persone, di cui quasi il 50 per cento è impiegato nel comparto manifatturiero e di installazione. Più precisamente, secondo dati STET ed ANIE, la ripartizione dell'occupazione diretta ed indiretta in Italia, a fine 1982, risulta essere:

Enti di gestione:

Sip	74.800	
Italcable	3.200	
Telespazio	500	
Asst	12.500	
Amm. P.T.	14.650	
Totale...		105.650

Costruzione esercizio e impianti:

Gestione P.T.	12.500	
Preparazione stampa e distribuzione elenchi telefonici	3.900	
Materiali e semilavorati	42.400	
Servizi ausiliari	7.500	
Totale...		66.300

Produzione e installazione:

Produzione cavi	5.000	
Produzione apparati e sistemi	57.500	
Installazione	36.000	
Lavori edili	10.500	
Altri lavori	9.900	
Totale...		118.900
TOTALE GENERALE...		290.850

Per quanto si riferisce al comparto manifatturiero, la percentuale del personale impiegato nel Mezzogiorno è del 22.5 per cento.

Si deve inoltre notare come negli ultimi cinque anni la dinamica occupazionale delle cinque maggiori manifatturiere («Italtel», «Face», FATME, GTE e «Telettra»), che possiamo considerare rappresentativa per l'intero settore, abbia denunciato il seguente andamento:

1978 ...	56.356	
1979 ...	55.089	(– 2,2 per cento)
1980 ...	53.305	(– 3,3 per cento)
1981 ...	50.166	(– 6,2 per cento)
1982 ...	47.560	(– 5,5 per cento)

Tale tendenza, che si riscontra anche negli altri paesi europei, è dovuta, almeno per il momento, alla riduzione dei volumi produttivi, nonchè, ad una più accentuata automazione dei processi di fabbricazione.

L'atteso e temuto impatto sui livelli occupazionali dovuto alla conversione tecnologica (passaggio da tecnica elettromeccanica a tecnica elettronica) non si è infatti ancora manifestato in tutta la sua rilevanza, essendoci bisogno di diverso tempo per installare le nuove centrali.

Quanto all'offerta, la situazione dell'industria nazionale delle telecomunicazioni è caratterizzata da una struttura manifatturiera ragguardevole, sia per numero di società, che per livello occupazionale e da una situazione finanziaria in cui la componente di capitale nazionale è di indubbia rilevanza.

La profonda esperienza delle società manifatturiere operanti sul territorio nazionale, acquisita in numerosi decenni di attività, ha reso possibile la disponibilità di *know-how* qualificato in tutti i comparti produttivi (commutazione, trasmissione, apparati di utenze e terminali).

Anche l'attuale consistenza degli impianti industriali e dei laboratori di ricerca applicata può essere ritenuta, per qualità, paragonabile a quella delle altre nazioni europee industrializzate.

La rapida evoluzione tecnologica ed in particolare la conversione dei sistemi di commutazione dalla tecnica elettromeccanica a quella elettronica, sono causa però di profonde trasformazioni sul contenuto di manodopera delle produzioni industriali, con conseguenti rilevanti problemi sia sul numero che sulla tipologia degli addetti.

A ciò si deve aggiungere che lo sviluppo di sistemi di telecomunicazione elettronici, sia nel campo tradizionale della telefonia, ma maggiormente in quello delle nuove reti (a microonde, satellitari, a larga banda, ecc.) ed in quello dei nuovi servizi e dei nuovi prodotti di telematica, è caratterizzato da ingenti investimenti da destinare alle attività di ricerca e sviluppo, sia nell'*hardware* che, specialmente, nel *software* e nella componentistica (memorie a semiconduttori, visualizzatori ad alta definizione).

I prezzi di vendita dei prodotti, viceversa, mostrano una persistente tendenza a decrescere a parità di prestazioni e, allo stesso tempo, il ciclo di vita commerciale dei nuovi prodotti tende a diminuire.

A fronte di questa situazione, un'espansione dei volumi di produzione si pone, per l'industria manifatturiera, come l'obiettivo essenziale per garantire la propria sopravvivenza. Tale espansione infatti consentirà di:

— saturare le esuberanti capacità produttive;

— assicurare con adeguati margini la copertura delle rilevanti spese di investimenti in ricerca e sviluppo;

— gestire in maniera non traumatica il processo di conversione tecnologica, alleviando il grave problema della riduzione di manodopera;

— mantenere i livelli tecnologici acquisiti e di conseguenza la competitività sui mercati esteri.

Per realizzare questo vitale obiettivo è necessario, a nostro parere, percorrere contemporaneamente due strade:

— il consolidamento ed il sostegno del mercato interno, da rivitalizzare attraverso importanti programmi di investimento da parte del gestore pubblico (mi pare importante ricordare come un'azienda che si sviluppi abbia assoluta necessità di un mercato interno, sul quale portare avanti il discorso per poi presentarsi sui mercati esteri in concorrenza con le più grosse aziende del settore);

— il sostegno delle attività di esportazione soprattutto nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Per sostegno intendo misure di carattere finanziario, interventi delle nostre rappresentanze diplomatiche, tutti quegli appoggi cioè che i nostri concorrenti tedeschi, francesi ed inglesi ottengono per poter penetrare in mercati come quelli dei paesi in via di sviluppo.

La domanda pubblica come efficace strumento di politica industriale ed una politica dell'esportazione sono infatti le strade che la maggior parte dei governi dei paesi industrializzati ha intrapreso, attuando importanti misure di carattere finanziario, organizzativo e strutturale, per salvaguardare e promuovere gli interessi delle industrie nazionali di telecomunicazioni, sia sul mercato interno, che su quello dell'esportazione.

Tutto ciò potrà consentire a tali industrie di presentarsi agguerrite e tecnologicamente competitive su tutti i mercati mondiali ed in particolare sull'ipotizzato libero mercato dei paesi della Comunità europea e di quelli in via di sviluppo.

Noi crediamo non vi siano dubbi che, almeno allo stato attuale delle cose, l'intera Comunità economica europea accusi un ritardo tecnologico generale nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone.

Questo è uno degli argomenti che ci preoccupa seriamente. È un problema sollevato da tutti i paesi industrializzati: mi risulta che a Bruxelles vi siano stati interventi da parte sia dell'Inghilterra che della Francia, su come affrontare questa inferiorità tecnologica.

I motivi di questo ritardo che, se non verrà colmato, spingerà il Vecchio Continente verso il declino, sono molti: innanzitutto, la tendenza della CEE a privilegiare i settori in crisi (agricoltura, acciaio), tendenza che, soprattutto in Italia, ha dato vita ad una politica industriale che ha preferito gli investimenti di salvataggio a quelli per sviluppare l'innovazione; in secondo luogo, una politica economica che ha favorito la crescita dei salari e dei consumi contemporaneamente ad una forte espansione della spesa pubblica a scapito delle spese per gli investimenti produttivi; infine, una inadeguata e non coordinata attività di ricerca e sviluppo.

Tutti questi fattori, anche se in misura diversa, hanno concorso a creare uno stato di

debolezza delle principali industrie di telecomunicazioni dei paesi CEE nei confronti degli altri paesi industrializzati.

Ad aggravare poi, fino ai limiti di una vera e propria crisi di sopravvivenza, la posizione dell'industria nazionale in particolare, si aggiungono i problemi specifici di una situazione tipicamente italiana.

Esaminiamo, seppure sommariamente, questi problemi che, desidero sottolineare subito, richiedono una immediata attenzione da parte delle autorità di Governo, delle forze sociali e delle Amministrazioni, se si vuole evitare il crollo totale del settore produttivo, con tutte le inevitabili conseguenze che esso comporta.

Il sostegno del mercato interno è innanzitutto il punto cruciale della situazione di sempre maggiore difficoltà che interessa il settore italiano delle telecomunicazioni e, in modo particolare, la telefonia. Nonostante una domanda ancora sostenuta e quindi lontana dai livelli di saturazione, nonostante il traffico in costante aumento, soprattutto nell'utenza-affari, gli investimenti destinati a questo importante settore sono, in termini di volumi, in preoccupante flessione rispetto agli andamenti mondiali e sono privi delle necessarie garanzie che consentono alle società manifatturiere di attivare il lungo ciclo di produzione caratteristico di queste fabbricazioni.

Prima dell'inizio della seduta abbiamo avuto uno scambio di idee col Presidente e questo punto è stato sottolineato.

È di questi giorni la notizia, comunicata ufficialmente dalla SIP ai suoi fornitori e ripresa da tutta la stampa, che la maggiore concessionaria incontra difficoltà a far fronte al programma di investimenti di 4.205 miliardi, programma che è peraltro già lievemente ridotto rispetto agli impegni del Piano decennale nazionale delle telecomunicazioni, elaborato dal Ministero delle poste e telecomunicazioni nel 1980 e pubblicato nel 1981. Tale programma, afferma la SIP, potrebbe addirittura ridursi a poco più della metà se non interverranno urgenti provvedimenti che riassestino i fattori fondamentali del suo conto economico e finanziario di previsione.

Se ciò dovesse avvenire, comporterebbe di fatto la paralisi dei programmi produttivi delle aziende, le quali si vedrebbero costrette sin d'ora a prendere provvedimenti sul piano occupazionale (cassa integrazione straordinaria e crisi del settore con conseguente arresto delle vitali attività di ricerca e sviluppo). E questo accadrebbe in un settore che, nonostante tutte le difficoltà del passato, si è mantenuto finora abbastanza positivo e sta affrontando senza traumi sconvolgenti la delicata fase di conversione delle tecniche; un settore che deve la sua vitalità soltanto alla possibilità di mantenere notevoli investimenti per la ricerca, lo sviluppo e l'adeguamento professionale dei propri addetti a nuove culture ed a nuovi servizi.

Non sta certamente a noi suggerire quali provvedimenti devono essere presi per sanare la situazione della SIP, ma è certamente nostro dovere pretendere con la massima energia che questo problema venga affrontato e risolto al più presto. Tuttavia, anche se la SIP e tutti gli altri enti di gestione fossero in grado di garantire gli investimenti previsti dal Piano decennale, noi riteniamo che ciò non sia sufficiente: forse servirà a mantenere in vita le industrie, ma non sarà certamente in grado di provocare l'espansione dei volumi di produzione necessaria per rilanciare questo settore. In altri termini, oggi il mercato e le tecnologie sono tali da far avvertire la necessità di un superiore sviluppo degli investimenti.

Riteniamo infatti che sia possibile trovare spazi nella domanda interna che consentano un migliore equilibrio tra domanda ed offerta e che si possa generare allo stesso tempo una espansione della domanda stessa. A tal fine, riteniamo che si possa portare la domanda «in attesa» ai valori medi degli altri tre principali paesi europei ed attivare altresì una valida promozione del traffico attraverso il processo di elettronificazione della rete telefonica; in questo modo, il servizio risulterebbe migliorato e l'utente potrebbe non solo utilizzare meglio i servizi già operativi ma disporre anche di servizi nuovi: per ciascuno di questi, in particolare, una volta esaurita la fase sperimentale, si dovrà definire con i potenziali fornitori una soglia critica per il volume di apparati da produrre, al di

sopra della quale le economie di scala potranno consentire un prezzo di mercato attraente per l'utenza. Inoltre, occorre procedere ad una ristrutturazione delle tariffe anche tenendo conto che l'elettronificazione della rete comporterà minori costi di manutenzione e di gestione, in modo da rendere possibile una diminuzione in termini reali delle tariffe relative al traffico così come già si sta facendo in altri paesi.

Per quanto attiene alla programmazione del settore, grazie all'avvento della tecnologia elettronica, il settore sta vivendo un momento evolutivo in tutto il mondo; ciò crea esaltanti possibilità di nuovi sviluppi mettendo a disposizione di un mercato decisamente più ampio un'infinità di nuovi prodotti e di nuovi servizi a prezzi sempre più accessibili. Tutto ciò potrà avvenire in maniera armoniosa e con notevoli vantaggi per l'economia intera del paese, se soltanto saremo capaci di programmare accuratamente lo sviluppo di questo importante settore, sia per quanto si riferisce alla domanda che per quanto riguarda la gestione e la produzione dei servizi.

Come ho già accennato prima, a partire dal marzo 1982 è operante nel nostro paese il Piano decennale delle telecomunicazioni, varato dal Ministero delle poste ed approvato a livello governativo. È questo un importante punto di riferimento per tutto il settore, perchè costituisce il primo passo di una programmazione organica, indispensabile sia per le attività dei gestori che per quelle delle industrie.

Tuttavia il Piano, così come è stato definito nella sua prima stesura, risulta carente ed insoddisfacente per i seguenti motivi: indica in modo generico le fonti di finanziamento dei nuovi investimenti e le misure necessarie a superare i vincoli di carattere finanziario degli enti di gestione (definizione delle convenzioni con i concessionari, canoni di concessione, eccetera); non considera l'evoluzione delle tariffe come strumento di incentivazione della domanda (a questo proposito se da una parte appoggiamo la richiesta della SIP di aumentare le tariffe per consentirle di effettuare nuovi investimenti, dall'altra ci rendiamo conto che tale aumento può comportare effetti negativi per quanto concerne l'adeguamento del traffico); inoltre, in base al Piano suddetto, i programmi di investimento risultano limitativi, non consentendo quel sostegno del mercato interno cui si faceva cenno precedentemente e, infine, non si considera la congruità tra gli obiettivi di piano e lo sviluppo generale del paese (piano a medio termine del Ministero del bilancio), anche in presenza di eventuali scenari alternativi.

Oltre a ciò riteniamo che la programmazione del settore comporti decisioni, che ormai non possono più essere procrastinate, per l'introduzione della commutazione elettronica nella rete telefonica nazionale; tale introduzione infatti è una condizione essenziale dello sviluppo dei nuovi servizi di telematica ed ha un impatto decisivo sulla politica di occupazione, di formazione e di qualificazione del personale. Ulteriori ritardi di questo processo di elettronificazione penalizzerebbero la qualificazione tecnica della nostra industria, diminuendone la competitività e limitandone le possibilità di esportazione.

Riteniamo che non sia più sufficiente limitarsi ad auspicare una gradualità nel passaggio da una tecnica elettromeccanica ad una elettronica, così come fino ad oggi hanno fatto i vari rapporti e libri bianchi sul settore; è assolutamente necessario affrontare il problema con responsabilità e coraggio anche se ciò comporterà pesanti e difficili ristrutturazioni del settore produttivo. Non va infatti dimenticato che la conversione delle tecniche, oltre ad una inevitabile e consistente riduzione del personale addetto alle lavorazioni ed alle installazioni, genera altri difficili problemi che mi limito ad enunciare: necessità di un consistente numero di personale qualificato, soprattutto nel campo del *software*; esigenza di programmi di formazione del personale, orientati ai bisogni specifici del settore; possibilità di «riciclaggio» del personale attualmente destinato alle lavorazioni elettromeccaniche per mezzo di corsi di addestramento e di qualificazione, e così via. Oltre ai citati problemi del settore della manodopera, occorre poi segnalare la necessità di definire le competenze del settore

specifico delle telecomunicazioni professionali rispetto a quelle delle apparecchiature per le comunicazioni di massa tale settore può concorrere infatti, per sua naturale vocazione ed organizzazione, a produrre apparati di utenze per i nuovi servizi telematici, ai costi indispensabili per la massima estensione dell'interesse dell'utenza.

Quanto poi al problema dell'assetto istituzionale (monopolio e *deregulation*), esso è assai dibattuto in tutte le sedi ed a tutti i livelli. L'ANIE ha già espresso nei primi mesi del 1983 la sua posizione in proposito e, in questa sede, non mi rimane che ribadire tale posizione, richiamandone i punti più qualificanti. L'ANIE ha infatti proposto la costituzione, nell'ambito del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, di un organo permanente di programmazione, coordinamento e controllo sull'intero settore e su tutti i gestori, pubblici e privati. La costituzione da parte dell'Esecutivo di un tale organo deve ritenersi a nostro parere la premessa indispensabile di una struttura integrata verticalmente tra l'Amministrazione pubblica ed il mercato. A tale organo dovrebbe essere affidata, in un unico disegno organico, la definizione dei programmi di sviluppo e la relativa pianificazione degli investimenti, le scelte tecniche, le attività normative ed amministrative ed infine il coordinamento della domanda e dell'offerta, sempre nel settore pubblico.

In particolare, la pianificazione relativa all'ampliamento ed all'ammodernamento della rete telefonica, la costituzione delle altre reti (reti dati, reti satellitari, reti di radiodiffusione, eccetera), la messa in funzione dei nuovi servizi, dovrebbero essere concertate tra tale organo e le aziende manifatturiere operanti sul territorio nazionale che, per le loro dimensioni, le loro strutture innovative e le loro capacità realizzative, diano sufficienti garanzie di mantenere o conquistare posizioni significative sul mercato. Una volta che tale organo sia diventato operativo, il problema di una gestione dei servizi di telecomunicazione, innovata istituzionalmente per giungere alla costituzione di uno o più soggetti di gestione, diventa a nostro parere meno essenziale e meno urgente; in altri termini, diamo una particolare enfasi alla costituzione di un organo permanente di programmazione che dia a tutti un indirizzo chiaro per realizzare le decisioni e raggiungere gli obiettivi prefissi.

Tuttavia, come già è stato rilevato in conclusione dell'indagine conoscitiva svoltasi nella scorsa legislatura, non si può non esprimere un parere favorevole verso soluzioni che favoriscano la costituzione di una gestione unificata, in modo da evitare duplicazioni e sovrapposizioni di funzioni che provocano limitazione al coordinamento dei servizi, diseconomie, squilibri finanziari e, in ultima analisi, sprechi ed inefficienze.

L'obiettivo di una sana gestione del settore deve, a nostro parere, ricercarsi in una totale integrazione dei servizi di telecomunicazione con una gestione basata su criteri di economicità e mirata ad un progressivo sviluppo. Questi concetti tuttavia non possono essere disgiunti da alcune considerazioni sul tema, sempre più attuale, del mantenimento o meno dei tradizionali monopoli pubblici.

Sotto la spinta della tecnologia che, oltre ad aver aperto nuove possibilità di comunicazioni, ha creato nuove opportunità commerciali, gli assetti organizzativi dei gestori e dei produttori — dopo aver caratterizzato per decenni lo sviluppo delle telecomunicazioni — stanno subendo profonde trasformazioni. A guidare questo processo sono gli Stati Uniti, a cui si va accodando in Europa la Gran Bretagna. Ma anche due paesi tradizionalmente conservatori, come il Giappone e l'Olanda, con maggiore cautela, stanno valutando la convenienza di imboccare nuove strade.

Il fenomeno americano, che ha inizio con la rottura del monopolio della AT & T, oltre a provocare una profonda evoluzione del mercato, ha messo in evidenza la necessità di un rilevante processo di rinnovamento del settore dei servizi e di quello produttivo. Le aziende e le società americane sono già oggi costrette a ricercare nuove strategie in modo da conquistare posizioni di prestigio in un mercato certamente più ampio, ma destinato a diventare estremamente competitivo e selettivo.

Anche nel Regno Unito il processo di liberalizzazione trova il suo punto centrale nel programma di privatizzazione del 51 per

cento che ha sostituito il *Post office* britannico e che sta procedendo a grandi passi.

Più cauto, ma non per questo meno significativo, è l'atteggiamento dei Governi del Giappone e dell'Olanda. Appare sempre più probabile infatti anche per il Giappone l'allineamento su posizioni di apertura, con la partecipazione di aziende private alla gestione di attività di telecomunicazione, svolto fino ad oggi in regime di monopolio dalla NTT.

Il Governo olandese, a sua volta, sta studiando una serie di proposte che prevedono una graduale liberalizzazione, lasciando alla PTT la gestione delle infrastrutture di rete e ponendo sul libero mercato l'acquisto dei terminali di utente.

La situazione in Francia e in Germania sembra invece rimanere quella tradizionale di una gestione monopolistica delle rispettive amministrazioni, accompagnata però da provvedimenti di sostegno industriale che, garantendo consistenti finanziamenti, guidano allo stesso tempo la ristrutturazione dell'assetto industriale e lo sviluppo dei nuovi servizi e dei nuovi prodotti.

Noi riteniamo che la situazione sia matura perchè venga innescato anche in Italia un processo di «liberalizzazione controllata». L'evoluzione tecnologica e la spinta del mercato indicano infatti chiaramente nella liberalizzazione dei servizi di telecomunicazione la strada obbligata per procedere verso lo sviluppo economico. È bene perciò accettare questa situazione ed anticipare per quanto possibile le decisioni per essere in grado di controllare il fenomeno e non essere colti impreparati: si potrebbe infatti correre il rischio di dover affrontare all'improvviso forme di liberalizzazione selvaggia, così come è già avvenuto nel settore della radio e della televisione.

Un primo passo indispensabile è limitare il monopolio pubblico alla gestione delle reti primarie e dei «servizi di base», incentivando la libera concorrenza per la fornitura e la manutenzione dei servizi a «valore aggiunto» e per i terminali di utente. Ne risulterebbero notevolmente avvantaggiati:

— gli utenti, che potrebbero sviluppare specifiche applicazioni ed utilizzare nuovi servizi, scegliendo la più adatta tra le soluzioni disponibili sul mercato;

— i costruttori, che per rispondere alle esigenze sempre più urgenti del mercato, sarebbero stimolati ad immettere sul mercato prodotti sempre più competitivi;

— i pubblici gestori che, liberi dall'onere di detenere l'intera responsabilità dello sviluppo del settore, si potrebbero concentrare per realizzare, senza ulteriori ritardi, tutte le strutture ed i servizi di base, ottenendo più ampi ricavi con il maggior soddisfacimento della domanda crescente.

Qualora poi gli stessi gestori volessero fornire anche servizi a valore aggiunto, apparati terminali di utente e la loro manutenzione, dovrebbero essere autorizzati a farlo nel rispetto delle regole di una leale concorrenza. Mi rendo conto però di toccare così uno degli aspetti più delicati della questione.

Un altro argomento che vorrei inoltre affrontare è quello delle alleanze sul versante industriale, argomento su cui si è detto molto dato che interessa particolarmente il mondo politico italiano. È necessario anzitutto riconoscere che il settore delle telecomunicazioni, proprio per le sue caratteristiche di impiego, è un settore che non ha confini e la sua natura e dimensione non possono che essere quelle internazionali. Abbiamo già affermato che l'Europa, in molti settori, ma principalmente in quello elettronico, risente di un rilevante *gap* tecnologico, per cui appare naturale che le aziende reputino necessario attivare rapporti di collaborazione con le imprese extracomunitarie più avanzate, per accelerare la diffusione di nuove tecnologie ed essere così in grado non solo di mantenere il mercato europeo, ma anche di affrontare quello americano e giapponese. Si deve anche rilevare che la stessa evoluzione sistematica delle telecomunicazioni presenta caratteristiche tali da richiedere l'attuazione di una politica di accordi e di collaborazioni.

Il problema della ricerca e dello sviluppo è infine un altro punto cruciale del settore. Crediamo sia superfluo spendere troppe parole per dimostrare come questo settore debba la sua vitalità alla possibilità di mantenere sufficienti investimenti nei programmi di

ricerca e sviluppo. Vediamo invece qual è la situazione reale. Secondo dati del 1981, la spesa *pro capite* per la ricerca e lo sviluppo in Italia non superava i 60 dollari, contro gli oltre 300 dollari stimati per gli Stati Uniti e la Germania e i 200 dollari stimati per il Giappone e la Francia. Oltre a questi dati, che dimostrano ampiamente come l'attività di ricerca e sviluppo sia nel nostro paese assolutamente inadeguata, va anche rilevato che la quota del finanziamento pubblico in Italia è del solo 9 per cento del fabbisogno totale, contro il 33 per cento negli Stati Uniti, il 18 per cento in Germania ed il 29 per cento nel Regno Unito. In altre parole, quel poco che viene fatto in Italia è sostenuto quasi esclusivamente dalle aziende, dato che in sostanza non ci sono o quasi contributi esterni. A ciò si aggiunga che nel nostro paese manca totalmente un adeguato coordinamento di queste attività. Questo è importante perchè in altri paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, vi sono molti enti di ricerca che ricevono un grosso contributo e che sono coordinati centralmente, per cui non si corre il rischio di una sovrapposizione delle rispettive attività e gli stanziamenti conseguono degli obiettivi tangibili, disponibili per tutti e coordinati tra loro.

Pur riconoscendo che, soprattutto con l'emanazione della recente legge n. 46 del 1982, il Parlamento ha mostrato sensibilità per i principali aspetti innovativi del settore delle telecomunicazioni, noi riteniamo che se si vuole favorire concretamente lo sviluppo di questo settore ed il recupero del ritardo rispetto ai paesi più avanzati, il sostegno pubblico alla ricerca e allo sviluppo deve essere più consistente e la sua erogazione più tempestiva.

Tale sostegno dovrà peraltro essere opportunamente programmato (attraverso la definizione degli obiettivi e dei criteri di priorità e di ripartizione degli stanziamenti necessari), all'interno del Piano decennale delle telecomunicazioni, mentre le attività relative potrebbero trovare un efficace coordinamento attraverso l'organo permanente di programmazione del Ministero delle poste.

Sul piano europeo, analogamente a quanto si va facendo per le tecnologie dell'informazione (programma *Esprit*), appare utile attivare un programma di ricerca comune, nella fase precompetitiva, anche per il settore delle telecomunicazioni, con un finanziamento del 50 per cento dalla Commissione CEE. Questa formula delle commesse di ricerca appare molto positiva sia perchè consente di razionalizzare l'impiego delle risorse, evitando sprechi e duplicazioni, sia perchè stimola la collaborazione tra le industrie dei diversi paesi comunitari, sia infine perchè realizza un vero e proprio salto tecnologico puntando alle tecnologie del futuro. Noi riteniamo che questa oggi rappresenti la strada più efficace, se non l'unica, verso un processo di integrazione europea che consenta di rilanciare il settore delle telecomunicazioni.

L'elettronificazione della rete telefonica fino alla realizzazione della rete digitale integrata nelle tecniche e nei servizi, oltre a fornire agli utenti un'ampia serie di nuove prestazioni, permetterebbe poi lo sviluppo di numerosi nuovi servizi, che vengono comunemente indicati con il nome di «servizi di telematica».

Questo sviluppo, oltre ad essere vitale per una migliore, più ampia e più rapida diffusione delle informazioni in tutti gli strati della società moderna, riveste anche una particolare importanza per l'industria manifatturiera, perchè concorre a realizzare quell'espansione del mercato necessaria a compensare l'attuale sovracapacità produttiva dei settori in via di eliminazione. Attraverso la produzione di questi nuovi servizi l'industria inoltre potrà alleviare, se non eliminare, il problema della riduzione della manodopera relativo alla conversione tecnolologica; e questo effetto sarà ancora più marcato se l'industria sarà in grado di espandere le nuove attività sul mercato estero.

Anche nel caso dello sviluppo dei nuovi servizi, gli interventi pubblici sono peraltro condizionanti per le attività industriali, sia sul mercato nazionale che su quello internazionale. È necessario infatti che l'industria disponga urgentemente di una chiara e precisa normativa che contempli tutti gli aspetti relativi all'introduzione ed alla gestione di tali servizi, come ad esempio le tariffe da applicare, le competenze ed i limiti dei ge-

stori preposti, le specifiche tecniche riguardanti la compatibilità necessaria ai prodotti terminali di utente ed infine piani attendibili di introduzione dei servizi basati sulle reali prospettive del mercato, sia per quanto riguarda la fase di sperimentazione, sia quella effettiva di esercizio.

In particolare, per quanto riguarda le normative di omologazione degli apparati di utente, è indispensabile ricercare una sostanziale modifica dei metodi attualmente seguiti che ormai non risultano più in linea con il ritmo di evoluzione tecnologica presente sul mercato. Detta modifica dovrà peraltro realizzare anche condizioni di reciprocità nell'ambito dei paesi della Comunità europea, attualmente inesistenti. Solo a queste condizioni, l'industria nazionale sarà in grado di avviare la produzione in maniera efficiente e tempestiva ed essere presente sul mercato nazionale ed internazionale nelle stesse condizioni di quei costruttori esteri che sono avvantaggiati dal fatto che gli stessi servizi sono già da tempo operativi nel loro paese. Ciò è particolarmente importante nel caso dei servizi di telematica, che fanno capo ad un terminale che normalmente si identifica con l'apparecchio televisivo, cioè per i servizi videotel (SIP) e televideo (RAI), nonchè per le trasmissioni radiotelevisive con le nuove tecniche numeriche che si appoggiano ai satelliti.

L'utilizzazione di tali servizi come strumenti di attiva politica industriale e, di conseguenza, la pianificazione del loro sviluppo, da coordinarsi con quello dell'industria del comparto, sono elementi del Programma finalizzato per la elettronica civile del Ministero dell'industria, recepiti dalla delibera del CIPI del 21 dicembre 1978. Nella stessa prospettiva si deve anche aggiungere la decisione di mettere in orbita un satellite italiano per la trasmissione televisiva, che implica una significativa evoluzione tecnologica nel campo della «ricezione».

A più di un quinquennio dall'approvazione della citata delibera, si deve precisare che le raccomandazioni contenute nel Programma rivestono ancora oggi particolare urgenza per un settore che è stato recentemente oggetto di una vigorosa azione di risanamento con la legge n. 63 del 1982.

Risulta pertanto inderogabile mettere le concessionarie, interessate ai nuovi servizi, in grado di effettuare gli investimenti necessari a intensificare la collaborazione, promossa anche dal Ministero delle poste, tra industria e concessionarie, per raccordare le relative capacità e i tempi sui nuovi servizi.

In particolare per la televisione via satellite sono previsti per il 1986 la nascita e lo sviluppo di un importante mercato di ricevitori da satelliti, che faranno uso di audio numerico e di un nuovo sistema televisivo a qualità migliorata. Questo mercato avrà un andamento certamente crescente e di estremo interesse per l'industria, soprattutto perchè le stime oggi disponibili evidenziano costi paragonabili a quelli di un completo ricevitore televisivo a colori.

Per quanto riguarda l'esportazione, se pure rivitalizzata dai necessari provvedimenti di cui abbiamo fatto cenno nei precedenti paragrafi...

LIBERTINI. Rivitalizzata nei desideri.

SIGNORINI. ...non sarà comunque sufficiente ad assicurare all'industria manifatturiera la totale copertura dell'attuale capacità produttiva. È quindi di estrema importanza che l'industria italiana sia presente, in maniera competitiva, sui mercati esteri e, soprattutto, su quella fetta di mercato mondiale rappresentata dai paesi in via di sviluppo.

Da più parti viene indicato come l'industria di telecomunicazioni non abbia, almeno in termini di risultati, particolare capacità di esportazione.

Quest'affermazione tuttavia ha bisogno di alcuni chiarimenti. Senza dubbio l'attività di esportazione delle industrie operanti nel campo della telefonia pubblica ha risentito, negli ultimi venti anni, del clima di sostanziale stabilità che ha caratterizzato il settore in tutti i paesi industrializzati. I principali elementi di stabilità sono stati i seguenti: la domanda concentrata quasi esclusivamente nelle mani del monopolio pubblico; un'offerta composta di un limitato numero di azien-

de in possesso di «tecniche consolidate» che ha ridotto al massimo la competitività; un'utenza interna rapidamente crescente, il cui soddisfacimento ha impegnato considerevolmente l'attività produttiva dell'industria.

Nei paesi privi di un efficiente apparato di produzione industriale, il mercato della commutazione è stato invece caratterizzato da un'aspra concorrenza, in cui tra l'altro hanno giocato un ruolo primario i rapporti politico-economici tra i rispettivi governi.

Diversa è stata la situazione per le industrie impegnate nel settore delle trasmissioni, settore elettronico sin dall'inizio. In questo campo le industrie italiane si sono rivelate estremamente competitive, raggiungendo, in alcuni casi, quote di *export* pari al 50 per cento del proprio fatturato.

Oggi, tuttavia, la situazione sta cambiando; l'evoluzione tecnologica, rendendo elettronico anche il settore della commutazione, apre nuove possibilità di esportazione. Inoltre, i processi di liberalizzazione e l'ipotizzata apertura del mercato comunitario di telecomunicazioni infrangono buona parte delle barriere protezionistiche, sia in Europa che nel mondo intero.

Ma mercati aperti significa anche concorrenza più agguerrita, e da qui la necessità, per poter operare con successo su questi mercati, che si soddisfino due principali condizioni: il prodotto deve essere tecnologicamente competitivo con quello della concorrenza; l'azione delle industrie deve essere appoggiata da una politica governativa intesa a favorire e a realizzare l'accordo commerciale.

Sono quindi essenziali tutti quei provvedimenti che servono a snellire e ad accelerare le pratiche per il rilascio delle licenze di esportazione, ad assicurare i crediti necessari, a sostenere con contributi governativi — sia politici che finanziari — l'azione di penetrazione industriale nei paesi di maggiore interesse. Tutti questi sono provvedimenti di cui le industrie degli altri paesi già beneficiano ampiamente; di conseguenza ciò che l'industria italiana chiede è soltanto di poter esser presente sui mercati esteri alle stesse condizioni in cui si trovano le industrie concorrenti.

PRESIDENTE. Grazie, ingegner Signorini, per il suo intervento. Invito i senatori presenti a porre i loro quesiti.

LIBERTINI. Trovo che la relazione dell'ingegner Signorini, nel suo insieme, sia ricca di elementi di interesse, al di là di alcuni punti sui quali esprimo un dissenso.

Non si tratta di discutere ora su che cosa si potrebbe concretamente fare (perchè lo faremo in altra sede); per il momento dobbiamo soltanto cercare delle precisazioni di diversa natura sulle analisi del mercato e delle strutture. Per quanto mi riguarda, vorrei limitarmi a fare ai rappresentanti dell'ANIE due domande ed una osservazione, che mi pare necessaria per una chiarezza del rapporto.

Voi affrontate ripetutamente il tema della commutazione pubblica elettronica, ma — e capisco il perchè — lo affrontate in modo molto generale e sfuggente: vorrei che mi deste una valutazione dal punto di vista industriale su questo fatto. Oggi esistono sul mercato italiano più offerenti di un sistema di commutazione pubblica; esistono la FATME (cioè la «Ericsson»), la «Face Standard» (cioè l'ITT), la GTE — per quanto non so se possa essere considerata allo stesso livello — e, da qualche settimana a questa parte, anche un nuovo cliente, la «Philips». La mia domanda è pertanto la seguente: credete che il mercato italiano abbia spazio per tutte queste imprese, o ritenete che si debba arrivare alla costituzione della rete numerica, ad una scelta tra queste imprese? In altri termini: pensate ci possa essere spazio dal punto di vista industriale per una sola tecnica oppure anche per due o tre? Ci interesserebbe conoscere a questo proposito il parere dell'industria, di una associazione che raccoglie tutti gli industriali.

Vorremmo sapere, inoltre, se l'ANIE considera la «Philips» fra i pubblici offerenti di un sistema di commutazione, perchè questo sarebbe l'elemento di novità.

Passo alla seconda domanda. Molti elementi sono acquisiti nel vostro testo e saranno oggetto di vivace discussione in altra sede; parlate molto di *deregulation*, di progetti di liberalizzazione — e mi sembra che li

sosteniate — ma vi è poi un passaggio piuttosto rapido e sfumato a proposito dell'omologazione. Vorrei che fosse chiarita la vostra richiesta, che, a quanto mi pare di capire, riguarda un sistema di omologazione che sia più rigido e che abbia intanto la condizione di reciprocità. In questo modo, voi in realtà richiedete l'introduzione di un meccanismo protezionistico nel mercato italiano. L'omologazione è infatti un sistema di protezionismo, ossia proprio il contrario della *deregulation*. Desidero avere spiegazioni su questo punto, al fine di capire che cosa significa esattamente la proposta di *deregulation* che voi fate. Personalmente non sono né contrario né favorevole alla vostra proposta, ma è chiaro che si tratta di una scelta protezionistica e non liberalizzatrice. Per esempio, una delle vostre consociate, l'«Italtel», chiede insistentemente che si producano dei sistemi di omologazione che restringano la possibilità di offerta di altre aziende sul mercato nazionale. Vorrei capire quindi come affrontate il problema dell'omologazione e come esso sia compatibile con la richiesta di *deregulation* che mi sembra voi sosteniate.

Chiedo scusa al Presidente e ai colleghi perchè non dovremmo entrare nel merito delle questioni, ma l'osservazione che ritengo necessario fare attiene alla chiarezza dei rapporti che si stabiliscono durante un'indagine. Voi qui ponete un problema drammatico: gli investimenti in Italia che, se pure si rispettassero i programmi (cioè il Piano delle telecomunicazioni), non sarebbero sufficienti. Questa è l'affermazione che voi fate e che a me interessa molto, perchè noi siamo tra i sostenitori dell'ampliamento e dell'accelerazione di tale Piano. Siamo sempre stati convinti che vi è un limite, ma rispetto a un Piano così delineato vi è una caduta possibile fino al 50 per cento degli investimenti. È un problema drammatico che ha preoccupato questa Commissione e ognuno di noi, che ci è ben presente e che credo sarà uno dei temi centrali di questa indagine e delle sue conclusioni. Credo che non ci voglia molto a capire che siamo tutti d'accordo perchè si garantisca almeno l'effettività del programma e che questo è un problema che richiede interventi di grande rilievo. Però voglio dire con molta franchezza che abbinare a tale questione la manovra tariffaria è come mettere una toppa colorata.

Infatti voglio sottolineare che nessuno in questa Commissione — e sottolineo nessuno — ha mai parlato di blocco tariffario; abbiamo solo parlato della necessità che sia il pubblico a controllare che i costi delle tariffe corrispondano ai costi necessari per il servizio. Credo che questa debba essere un'esigenza molto sentita da parte dell'industria perchè se non c'è il controllo del mercato vi deve essere il controllo dell'apparato pubblico e se non c'è alcun controllo vuol dire che dei costi non necessari sono addossati alla collettività. Questo è il limite che abbiamo posto. Non abbiamo mai parlato di blocco tariffario: abbiamo solo detto che le tariffe devono basarsi su tale controllo.

Inoltre voi stessi, nella relazione, affermate che esiste il problema dell'unificazione delle aziende e dei servizi, fate intendere che l'assetto attuale è irrazionale e accennate ai grandi problemi strutturali che spiegano come mai la NTT giapponese — che è un'azienda di servizio — pur non avendo tariffe superiori alle nostre, ha utili tali che ha dovuto compiere dei reinvestimenti. Ora, generalmente le aziende di servizio non vanno male: la SIP è l'unica azienda di questo genere che non va.

Ma c'è di più. Voi sarete al corrente del fatto che non abbiamo più una domanda crescente nemmeno nella telefonia tradizionale; abbiamo una caduta nelle domande di allacciamenti ed è opinione comune anche nel mondo industriale che una delle ragioni di questo fenomeno — è stato detto anche pubblicamente — è l'elevato canone di allacciamento. Si dice che le tariffe sul traffico sono state ritoccate, ma se lo Stato autorizzasse l'aumento delle tariffe del canone di allacciamento non sarebbe affatto un affare redditizio; anzi, secondo le previsioni generali si accentuerebbe la caduta della domanda.

Dico questo perchè ritengo che l'industria, se vuole ricoprire un ruolo positivo, debba evitare di fare delle richieste solo di carattere corporativo, aiutandoci invece a superare le grandi questioni strutturali che si pongo-

no, senza risolvere le quali sarà difficile impedire una caduta degli investimenti.

COLOMBO Vittorino (V.). Il collega Libertini ha ritenuto opportuno esporre le posizioni comuniste in materia di investimenti e di tariffe. Senza entrare nel merito, perchè non è questa la sede, tengo a dire che non condividiamo tali posizioni.

Voglio invece fare una domanda circa le prospettive dell'industria e delle aziende del settore per quanto riguarda la competitività internazionale e quindi la possibilità di acquisizione di mercati esteri ove si verifichino le condizioni di politica delle esportazioni che qui voi delineate. Mi pare che nell'ottica della relazione si guardi molto alle possibilità di evoluzione e di sviluppo del mercato interno collocando le aziende manifatturiere prevalentemente in questa direzione. Vorrei sapere il perchè di questa dipendenza tra il settore manifatturiero e quello dei servizi: se essa è una dipendenza obbligata e necessaria non può infatti non tradursi in un freno. In concreto qual è la vostra visione al riguardo, verificandosi le condizioni che avete delineato nella relazione? È una visione positiva o manifestate delle perplessità e dei timori, visto che non possiamo configurare un mercato nazionale che guardi solo all'estero?

CARTIA. Volevo solo sapere se c'è una possibilità di confronto nel mondo delle telecomunicazioni, così come si è venuto a verificare nell'ambito delle televisioni libere, ossia se esiste la possibilità che si crei concorrenzialità tra le telecomunicazioni in genere e le telecomunicazioni di Stato.

TOMELLERI. Voi avete impostato i vostri programmi sugli stanziamenti dello Stato. Qualora non venissero mantenuti, avete fatto preventivi circa gli effetti sull'occupazione?

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le tariffe, ritengo che si tratti di un problema da approfondire. Considerate equo il livello delle tariffe stabilito, nel recente passato, in rapporto ai costi dei gestori e alle tariffe praticate all'estero? Se no, perchè? Abbiamo poi una politica tariffaria in cui si è introdotto il concetto di protezione sociale; quali correttivi, secondo voi, sono da apportare al sistema delle fasce sociali?

Un'altra questione è quella relativa alla domanda pubblica nel settore delle telecomunicazioni. Mi chiedo in quale misura, ad esempio, lo sviluppo dei nuovi servizi di telematica possa avere un peso significativo sul comparto industriale collegato al settore delle telecomunicazioni. È opportuno poi un ulteriore approfondimento rispetto all'opportunità di ridurre, di quantificare, di scegliere i sistemi di commutazione: ritenete valido l'orientamento prevalso finora?

Il senatore Colombo ha giustamente sottolineato che uno dei problemi più importanti è indubbiamente quello di rispondere ad esigenze di mercato interno; se però si deve rafforzare la nostra posizione di competitività produttiva non c'è dubbio che si deve far riferimento all'estero. Quale tipo di azione pensate che si possa suggerire al Parlamento e al Governo nell'ambito delle competenze dei Ministeri per favorire un consolidamento dell'attività di esportazione?

SIGNORINI. Pregherò i miei colleghi di aiutarmi a rispondere in quanto le domande sono numerose e in taluni casi difficili. Direi che alcune in un certo senso lasciano un po' perplessi anche se mi rendo conto che ci possono essere opinioni che variano da individuo a individuo.

Comincerò dalla domanda fatta a proposito delle esportazioni. Mi pare di aver capito dalle domande di due senatori che esistono dubbi sulla capacità concorrenziale dell'industria nazionale sui mercati terzi. Leggendo la relazione, credo di avere enfatizzato il fatto che non si può esportare se non c'è un mercato interno in cui sperimentare prodotti nuovi che possono raggiungere livelli qualitativi e caratteristiche tali da poter essere esportati.

Desidero essere franco, esprimo un'opinione personale: le esportazioni nel settore delle telecomunicazioni sono come il sesto grado per chi va in montagna; ci sono infatti molti gruppi che operano su mercati internazionali e in questo momento le società americane —

come ad esempio la «Western Electric» — sono letteralmente scatenate, dopo un periodo lunghissimo di assenza, su un mercato in cui tradizionalmente si sono definiti determinati assestamenti con certe partecipazioni; ed ho i miei dubbi che il dollaro ci aiuterà a contenere questa ondata che crea grossi problemi, come si può quotidianamente verificare.

Si tratta di un settore complesso perchè implica la cessione di impianti, l'installazione di nuovi, il loro avviamento, la cessione di *know-how*, l'istruzione del personale: basta pensare a che cosa significa trasportare personale dall'Estremo Oriente per istruirlo in quella che è la gestione di nuove centrali, con tutti i connessi problemi di lingua, di trasferimento, di manutenzione degli impianti.

Sui mercati internazionali, sono presenti grossi gruppi organizzati giapponesi, ci sono gli americani la cui presenza in definitiva non abbiamo sentito che marginalmente in passato, ci sono poi gli olandesi. Si è parlato della «Philips» che è uno dei gruppi più agguerriti; la «Ericsson» è stata la prima a mettere a punto centrali elettroniche e il sistema Ericsson-Siemens ha invaso l'Australia. L'Italia, al contrario, non ha fatto grosse esportazioni. Mi correggano i colleghi se sbaglio.

Il sistema italiano per sopravvivere deve invece esportare: abbiamo chiesto e chiediamo l'aiuto del Governo. Chiediamo quello che in altri Stati si riceve. Io, di mestiere, ho fatto anche l'esportatore: vi assicuro che non è piacevole andare all'estero e trovarsi di fronte, ad esempio, all'ambasciatore di Germania in Malesia il quale personalmente prende l'iniziativa — perchè c'è una gara interessante — accompagnando il rappresentante della «Siemens» al Ministero dell'industria e al Ministero degli esteri. Queste cose le ho vissute e posso dire che gli italiani incontrano difficoltà incredibili perchè non hanno alcun tipo di appoggio all'estero e si presentano come rappresentanti di aziende facendo visite di cortesia. Non intendo criticare nessuno ma si tratta di problemi che ho vissuto. Questo aspetto che gli stranieri curano su un piano politico, noi lo subiamo in pieno. Non illudiamoci che sia facile, anzi; ma è vero che, come ho detto, per la sopravvivenza delle industrie dobbiamo esportare. Da parte nostra ci sarà tutto l'impegno che chiedete. Non so se riusciremo a essere all'altezza, mi auguro di sì. Credo infatti che ne abbiamo le capacità anche se questo è un settore che presenta problemi estremamente difficili.

Mi pare che a proposito delle tariffe i componenti della Commissione abbiano sostenuto che da parte loro non si è mai posto il problema di un blocco esterno. Ora, io avevo accennato alle tariffe semplicemente perchè, per caso, ci troviamo proprio in un periodo critico. Chi ha elaborato il Piano decennale delle telecomunicazioni non ha infatti detto niente di nuovo in quanto ha solo espressamente stabilito quali devono essere le fonti di finanziamento. Non credo che si possa parlare di utili non distribuiti praticamente perchè questi non esistono; forse da parte dello Stato potrebbe essere concesso un contributo, come è stato fatto occasionalmente in passato, ma dato che al momento non vi è alcun impegno di questo tipo si può parlare solo delle tariffe e dei finanziamenti. In base al bilancio della SIP, si può costatare che il livello dei finanziamenti è già talmente elevato da provocare dei problemi a livello di indebitamento bancario, cioè come costo del servizio di questo genere.

A questo riguardo vorrei ricordare che la SIP ha portato avanti per due anni il programma delle telecomunicazioni con i finanziamenti derivanti da uno stanziamento globale per dieci anni, distribuito secondo certi criteri per questo arco di tempo. Per il 1984 tale stanziamento per investimenti doveva essere di 4.205 miliardi e tutte le nostre aziende hanno impostato i loro programmi su questa base. Ad un certo punto però è sorta la ben nota questione del costo del lavoro che ha comportato automaticamente la richiesta del blocco delle tariffe; abbiamo pertanto ricevuto da parte della SIP una lettera nella quale si afferma che i fabbisogni vengono ugualmente suddivisi in quattro trimestri ma con l'avvertenza che tale ripartizione non deve essere considerata omoge-

nea e livellata per i quattro periodi. Infatti i livelli del secondo, del terzo e del quarto trimestre saranno stabiliti in relazione alla decisione governativa riguardante le tariffe: in altri termini se il Governo non approva l'aumento delle tariffe la SIP non riuscirà a finanziare i propri programmi.

Credo che si possa parlare di quattro fonti di finanziamento: la prima è costituita dal canone — e a questo proposito giustamente è stato ricordato che per il 1983 è stata accordata la riduzione del canone di concessione dal 4,5 allo 0,50 per cento, mentre oggi il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni propone di elevarlo al 3 per cento —; la seconda è costituita dai fondi statali di dotazione; la terza dal conguaglio e la quarta dalle tariffe. Se non si ottiene l'aumento delle tariffe richiesto per il 1984 i finanziamenti si riducono di circa la metà.

LIBERTINI. Ingegner Signorini, vorrei invitarla a rileggere il Piano delle telecomunicazioni perchè anche la questione delle tariffe è stata prevista.

SIGNORINI. Certamente il Piano parla delle tariffe come una delle fonti di finanziamento per gli investimenti. Che cosa è una tariffa? È il prezzo di vendita di un servizio.

LIBERTINI. Se un'azienda sostiene di non avere fondi sufficienti per gli investimenti può anche aumentare il prezzo del suo prodotto; ma se non vi è una situazione di monopolio si rischia di provocare una diminuzione delle vendite. Negli altri paesi, come gli Stati Uniti, la Germania o l'Inghilterra, si compie un controllo sugli sprechi di gestione, ma la SIP è l'unica società fornitrice di servizi con un bilancio in passivo.

SIGNORINI. Da un confronto con altri paesi europei risulta che le tariffe della SIP non sono certo le più onerose: basti pensare al costo di un gettone telefonico.

LIBERTINI. Però il canone di allacciamento costa sicuramente di meno negli altri paesi che in Italia. Occorre confrontare tutte le voci di spesa.

SIGNORINI. Io credo che i costi e i prezzi italiani per le telecomunicazioni a grande distanza non siano molto dissimili da quelli stranieri. Certo, l'onere maggiore dei costi della SIP ricade sull'utente ed in particolare sulle aziende; però bisogna considerare che la SIP sopporta alcuni oneri inesistenti negli altri paesi, ad esempio in relazione alle cosiddette fasce sociali. Infatti vorrei ricordare la differenza fra il costo di una telefonata (circa 110 lire) e la tariffa di 40 lire per certe fasce di utenza, che comporta un disavanzo di miliardi di lire alla fine della gestione; io non capisco per quale motivo la SIP non debba far pagare questi costi agli utenti del servizio. Non intendo dilungarmi troppo su questo argomento e voglio solo ricordare che anche la questione delle tariffe si collega a quella del Piano decennale delle telecomunicazionbi costituendo una delle fonti di finanziamento per gli investimenti.

MERCURI. In questa Commissione è stato prima sollevato il problema del confronto tra la situazione del settore delle telecomunicazioni e quella del settore dell'emittenza radiotelevisiva cosiddetta libera. Si tratta di argomenti molto legati fra loro ed è difficile parlarne separatamente. Si vuole sapere se è possibile che accada anche in quest'ambito quello che è accaduto per la televisione, dove si è aspettato molto tempo prima di dare una regolamentazione e poi i privati sono entrati ugualmente in campo. Certamente questo è possibile. Infatti, se da una parte credo che tutti siano d'accordo sul fatto che i servizi e la rete fondamentale debbano essere gestiti da un ente unico — indipendentemente dalle sue eventuali qualificazioni —, è vero altresì che oggi ci troviamo di fronte alle pressioni dell'utenza generale che reclama le necessità del paese, che chiede nuovi servizi, ma che chiede soprattutto che i servizi vengano gestiti in modo diverso. Ora, noi siamo convinti che se la rete fondamentale non si adegua a queste richieste, certamente le pressioni diverranno fortissime e la domanda della creazione di reti particolari diverrà incontrollabile, perchè è nella stessa forza delle cose che ciò accada.

Probabilmente alcune reti particolari sono utili e obiettivamente corrette, ma non si può nè si dovrebbe attendere una loro moltiplicazione, perchè si verrebbe a creare una situazione di confusione totale con sprechi e ridondanze che non andrebbero a beneficio di nessuno. Sotto questo aspetto riteniamo che sia necessaria una pianificazione, sicuramente non rigida, che attribuisca però precisi compiti a ciascuno, affidando quelli fondamentali alla gestione di un ente unico, che potrebbe anche, in virtù della *deregulation*, essere in grado di mettere servizi sul mercato come privato. L'esigenza di una pianificazione, peraltro, non significa, come ho già detto, che si debba arrivare ad una regolamentazione rigida che potrebbe creare grossi vincoli. Una corretta pianificazione (e l'abbiamo scritto in queste note) deve basarsi su una legge fondamentale, ben individuata e improntata, gestita da un ente unico a fianco del quale possono esserci dei servizi liberamente aperti.

Se questa pianificazione non vi sarà, sicuramente si moltiplicheranno le reti particolari. È logico che un grande ente o un grande sistema industriale o bancario vogliano crearsi una rete propria se non trovano nella rete nazionale una risposta alle loro esigenze ed un adeguato sistema di servizi. È logico che vi siano poi altri privati che offrano servizi accessori; è proprio questo infatti che permette di stimolare gli industriali, i privati e l'ente gestore fondamentale.

Ritengo inoltre che la rete nazionale debba essere aggiornata nel modo più rapido possibile. Questo è indispensabile a nostro avviso per i servizi che può fornire la rete stessa, soprattutto per quelli che può mettere a disposizione nel settore della telematica.

Per quanto riguarda le esportazioni non posso che condividere quanto detto dall'ingegner Signorini. Tutti gli sforzi che sono stati fatti in questi anni e che si fanno tuttora in questo campo incontrano notevoli difficoltà all'estero. È necessario, specialmente per le tecnologie di grossa mole, che il mercato nazionale agisca come guida. Abbiamo visto importanti nuove tecnologie introdotte nel mercato o in via di introduzione che, proprio a causa di questa introduzione, hanno subito ripercussioni soprattutto nei mercati internazionali e specialmente nel campo del PTT. Infatti se una ditta di notevoli dimensioni, offre dei sistemi, come quelli di commutazione, la prima domanda che si sente rivolgere riguarda l'esistenza e il funzionamento del PTT locale. Quindi la posizione delle ditte che offrono grandi sistemi all'estero senza trovare un corrispettivo sul mercato nazionale è per lo meno anomala, dato che sui mercati internazionali si chiede subito il motivo del non uso da parte del PTT locale. Se nei tempi più rapidi possibili si avrà l'introduzione dei nuovi sistemi si avranno benefici diretti sulla rete nazionale e indiretti sulle esportazioni.

SIGNORINI. Il senatore Libertini ha fatto un'osservazione circa l'omologazione dicendo che noi siamo caduti in contraddizione giacchè da una parte parliamo di *deregulation* e dall'altra chiediamo l'approvazione di rigidi criteri di omologazione, il che significa mettere delle barriere all'importazione. Le cose stanno in modo opposto. Noi vogliamo arrivare ad avere prodotti confrontabili, o che per lo meno rispondano a precisi *standards*. Non è assolutamente vero che vogliamo introdurre barriere attraverso l'omologazione.

Per quanto riguarda gli aspetti amministrativi preferisco far rispondere il comandante Brancaccio.

PRESIDENTE. Mi sembra di aver colto — da quanto è stato detto non solo in questa sede, ma anche al di fuori di qui —, che il richiamo che si fa a una politica di omologazione più attenta sia determinato non soltanto dal desiderio di proteggersi e tutelarsi, ma anche da quello di avere una politica corrispondente a quella di altri mercati esteri, in particolare europei. Se le cose stanno in questo modo è chiaro che si tratta di una difesa legittima nei confronti di comportamenti altrui.

LIBERTINI. Non ho mai detto che si trattasse di un'azione illegittima.

PRESIDENTE. È importante a mio parere cogliere questo aspetto.

BRANCACCIO. Il problema presenta due aspetti fondamentali: il primo è questo da lei, signor Presidente, testè richiamato, di cui però vorrei parlare successivamente; il secondo (che forse nella nostra relazione non è risultato molto chiaro) consiste nel fatto che noi riteniamo l'omolgazione elemento essenziale per la deregolamentazione. Se si ha un mercato protetto guidato da un ente di monopolio, è l'ente stesso che amministra la normativa tecnica. In questo caso sarà l'ente stesso che provvederà ad omologare le apparecchiature e ad assicurare che queste siano immesse o attaccate alla rete, senza disturbare l'operatività del servizio. Se il mercato viene liberalizzato, l'omologazione diventa l'unico elemento di protezione della rete di telecomunicazione e dell'utente perchè tutte le operazioni vengono condotte in modo regolamentare. A mio parere l'omologazione è più importante in un mercato deregolamentato che in un mercato protetto. Noi sosteniamo la necessità di un'omologazione più moderna perchè ci rendiamo conto che con l'evolversi rapidissimo della tecnologia si attaccano a delle normali reti di telecomunicazione dei calcolatori e temiamo che, se non sarà cambiato il sistema di omologazione, l'amministrazione che oggi ne è responsabile non sarà poi in grado di dare l'omologazione stessa per apparati più sofisticati, moderni e sviluppati. Uno dei concetti sostenibili in questo campo è quello della certificazione: l'amministrazione delega l'industria produttrice e fornitrice dell'apparechiatura a garantire che le prestazioni delle stesse apparecchiature siano tali da non provocare danni all'operatività della rete o all'utente che si attacca alla rete. Voglio precisare che sistemi di questo tipo già esistono. Secondo noi, quindi, l'omologazione è un elemento di protezione della rete e dell'utente essenziale soprattutto in un mercato deregolamentato.

Veniamo al secondo aspetto: qual è la situazione attualmente? Qualunque industria italiana può chiaramente dimostrare che non è mai riuscita — e non riuscirà mai, allo stato attuale delle cose — a far omologare una propria apparecchiatura in uno dei paesi della Comunità economica europea; questa è una situazione di fatto. A questo punto, i casi sono due: o attuiamo un livello di reciprocità, per cui — ed è questo quello che chiediamo — la stessa omologazione, che viene data in Italia, venga riconosciuta immediatamente, automaticamente, negli altri paesi europei e viceversa; oppure, non dico di usare un criterio protezionistico, basato su delle pratiche, che potrebbero essere un domani chiamate alla Corte dell'Aia, ma usiamo almeno un certo buon senso. Vediamo, almeno, prima di omologare un'apparecchiatura di un paese che nei nostri confronti si comporta in maniera strettamente protezionistica, se in Italia c'è una produzione analoga.

LIBERTINI. Sono d'accordo con lei, solo che quando mangio il pesce, perchè mi piace, non lo chiamo carne.

SIGNORINI. Passando alla domanda, posta dal senatore Libertini, a proposito del secondo polo, devo riconoscere che si tratta di una domanda difficile. Egli ha chiesto infatti se possano coesistere produttori diversi in un sistema tipo quello italiano: la mia risposta è che certamente ciò è esistito fino ad oggi; se c'erano delle diseconomie derivanti da questo sistema, queste sono state assorbite dalle varie aziende.

LIBERTINI. Non sulla rete numerica.

SIGNORINI. D'accordo, forse è questo lo spettro. A questo punto però devo ripetere che per me è difficile dare delle opinioni; comunque, io credo che la coesistenza sia possibile, perchè oggi queste economie di scala non avvengono più sul mercato ristretto, ma sul mercato allargato. È normale: basta vedere come opera la IBM, la quale fa fare in un paese un certo componente, lo immette, poi, in un secondo paese sulla sua catena di montaggio e porta il prodotto finito in Italia, raggiungendo così l'economia di scala di cui ha bisogno.

Per quanto riguarda la «Philips» è certamente un'azienda di primissimo ordine, con una produzione altrettanto valida.

MERCURI. La questione del secondo polo — a mio avviso — è un falso problema. Se ne sta parlando — non come polo, ma come riduzione dei sistemi —, da quando il senatore Vittorino Colombo era Ministro delle poste e delle telecomunicazioni; si disse allora che i sistemi erano troppi, che bisognava ridurne il numero, mentre oggi sono anche di più.

LIBERTINI. Ora sono cresciuti, perchè ci sarà anche la «Philips» ad offrire il suo.

MERCURI. Un conto è offrire, un conto è essere presente sul mercato. A questo punto, mi voglia concedere il fatto che le industrie operanti in Italia da cinquanta anni — dicendo cinquanta anni non faccio torto a nessuno, perchè sono per tutte di più — potrebbero anche aspettarsi da voi qualcosa. In Giappone — e parlo del Giappone perchè non è stato mai nominato, per non fare torto a nessuno — ci saranno sicuramente dei validissimi sistemi di commutazione, che i giapponesi sarebbero interessati certamente a portare in Italia; in questo senso tutta l'Italia — diciamo così — dovrebbe essere attiva per respingere questa eventualità, ognuno secondo le proprie responsabilità. È chiaro che altrimenti un domani potrebbe presentarsi sul mercato un sistema 5 ESS della AT & T, come, del resto, tempo fa fu presentato un altro sistema sul nostro mercato da un'altra ditta (anche questo mai visto e conosciuto, ma operante in altre parti d'Europa).

Tutti dovremmo essere concordi nello stabilire che certe cose vanno guardate molto bene, prima di essere accettate, anche solo come indagine.

LIBERTINI. La mia domanda non era maliziosa; tuttavia debbo ritenere che lei ha espresso il parere dell'ANIE a questo proposito?

MERCURI. Senatore Libertini, per usare un antico detto, *tot capita tot sententiae* (questo vale per l'ANIE come per altre cose); oppure, *senatores boni viri, senatus mala bestia.* Ogni qualvolta si mettono insieme più persone, si possono avere tante opinioni diverse. Certamente l'opinione fondamentale dell'ANIE, pur con le sfumature che ci possono essere per i vari componenti, è che il problema della riduzione dei sistemi non sia un problema molto concreto. Lasciamo per un attimo da parte l'AT & T: oggi siamo in presenza di un polo nazionale costituito e di un altro polo non costituito a cui fanno capo due costruttori.

LIBERTINI. Un polo nazionale con qualche interrogativo.

MERCURI. Comunque, attualmente ci sono tre sistemi: quello nazionale e altri due. Non credo sia questo il momento di operare una scelta, perchè passando da tre sistemi a due, indipendentemente da chi siano, non si arriverebbe ad una riduzione dei costi. I costi dei sistemi internazionali non sono legati alle dimensioni in cui operano sul mercato mondiale.

Guarda caso, paesi come la Germania e l'Inghilterra, partiti con l'intento di avere il loro sistema elettronico nazionale, dopo anni di sforzi, stanno passando a due sistemi (questo è già avvenuto in Germania ed è in corso di realizzazione in Inghilterra). Poi c'è il caso della Svizzera, che ha penato per tanti anni per avere il proprio sistema nazionale e dopo dieci anni, avendo speso molti soldi, ha deciso di rinunciare al suo intento, scegliendosi tre sistemi tra i migliori sul mercato. Considerato che la Svizzera sarà la quarta parte dell'Italia, non si capisce che cosa ci sia di strano se l'Italia ha anch'essa tre sistemi.

Oltretutto, siamo di fronte ad un periodo in cui accordi internazionali certamente interverranno, in Europa e nel mondo, sviluppando il settore; mi chiedo pertanto se questo sia veramente il momento più opportuno per operare una scelta, o se non sia meglio rinviarla a tra due o tre anni. Nel frattempo i due sistemi internazionali che si stanno introducendo sono sistemi che come serietà di tecnologia non hanno niente da invidiare agli altri sistemi usati nel mondo e che certamente possono portare benefici a tutta la rete italiana. Ho detto varie volte che bisogna far presto e questo è un modo: non rinunciare ad alcuna possibilità. Oltre tutto

queste sono delle ottime possibilità che possono aumentare l'esperienza dei costruttori, dei gestori, degli utenti. Avere il coraggio di rinviare una decisione al riguardo: questa mi sembra una soluzione valida per tutti.

LIBERTINI. Mi scusi, ingegnere; lei prima ha parlato di giapponesi, ma il richiamo non è molto significativo perchè essi, per entrare nel mercato italiano, dovrebbero superare le barriere della CEE. La questione AT & T si pone diversamente perchè in realtà — purtroppo o per fortuna non mi interessa — ormai si tratta della «Philips» la quale, al contrario, potrebbe invocare le norme CEE perchè il mercato le sia aperto. Quindi mi pare di capire che i sistemi sono quattro, e quattro sono troppi.

MERCURI. Dico che tre sistemi possono coesistere perchè vi sono tre complessi industriali — tra questi, uno è addirittura multiplo ma lasciamolo stare —. Essi sono complessi industriali che hanno ormai 50-60 anni, con un'esperienza fortemente radicata. Abbiamo visto che cosa è un sistema di commutazione; tanti complessi industriali nel mondo sono partiti con idee brillanti per i sistemi di commutazione e sono naufragati miseramente perchè l'impegno è enorme. Questo sta a dimostrare che bisogna avere esperienza e fare dei grossi investimenti. L'introduzione di un sistema giapponese nell'ambito della CEE significa certamente un'importazione netta in Italia. È questo quello che vogliamo?

Lasciatemi fare un'osservazione personale: quando noi, che dipendiamo da un grosso complesso internazionale, acquisiamo delle nuove tecnologie dallo stesso, sono necessari almeno due anni affinché entrino in produzione; eppure, parliamo lo stesso linguaggio, abbiamo gli stessi *standards*. E allora quanti anni dovrebbero passare per introdurre un sistema nuovo? Non vedo perchè bisogna distruggere qualcosa che già c'è per far nascere qualcosa di nuovo che comporterebbe un'operazione troppo complessa e uno sforzo enorme.

Prima si parlava di omologazione di un centralino al confronto del quale il sistema di commutazione pubblico è una nave rispetto a una nocciolina. Ebbene, noi non riusciamo ad omologare un nostro centralino nei paesi della CEE ed abbiamo paura che un paese CEE venga ad omologare in Italia — come peraltro è avvenuto in un altro caso — un sistema di commutazione pubblico.

SIGNORINI. Il Presidente prima chiedeva quale fosse il peso degli interventi dello Stato sui sistemi di commutazione. Ebbene, essi sono fondamentali. Lo Stato ha in mano le leve — lo abbiamo detto anche nella relazione — per poter dare al sistema quella spinta di cui ha bisogno, soprattutto per i nuovi sistemi e per la conversione da elettromeccanica a elettronica. Mi sembra in questo modo di aver risposto esaurientemente.

Per quanto riguarda la riduzione degli investimenti della SIP, è difficile quantificarne gli effetti occupazionali in quanto si tratta di un'azienda che ha 300.000 dipendenti diretti e indiretti. Vi è poi la trasformazione da elettromeccanica ad elettronica: in parte tali investimenti verranno quindi assorbiti dai nuovi servizi che devono nascere, essendo in questo momento particolarmente necessaria una riqualificazione. È difficile quindi fornire delle cifre ma più difficile ancora fermarsi dinanzi al progresso. Penso pertanto che ritroveremo in altra sede, nel complesso delle industrie e delle aziende del paese, il margine che abbiamo perso con questa riduzione del personale.

PRESIDENTE. Possiamo ringraziare nuovamente i nostri ospiti augurandoci che vi siano contatti successivi per gli approfondimenti e le precisazioni necessarie, visto che l'impegno che ci attende è molto grande e la nostra disponibilità è piena.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione dei rappresentanti dell'ANIE.

L'ingegner Signorini, l'ingegner Tringali Casanuova e i loro collaboratori vengono congedati. Vengono quindi introdotti i signori Berretta e D'Aloia, rappresentanti della FLM.

Audizione dei signori Berretta e D'Aloia, rappresentanti della FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici)

PRESIDENTE. Proseguiamo l'indagine conoscitiva sulla politica delle telecomunicazioni, con l'audizione dei signori Berretta e D'Aloia, rappresentanti della FLM.

Ringrazio fin d'ora i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il contributo che intenderanno dare a questa indagine. Entrambi sapete che abbiamo anticipato la data della vostra audizione in seguito alla sollecitazione pervenutaci dalla stessa Federazione sulla base dell'iniziativa sindacale programmata per il 10 febbraio sulla politica degli investimenti nel settore delle telecomunicazioni. Avvalendoci della vostra partecipazione oggi pensiamo di aver dato un sostegno indiretto all'azione che svolgete presso il Governo e presso le concessionarie al fine di garantirne la continuità e la certezza nella politica degli investimenti.

Ricordo inoltre che questa Commissione ha fatto pervenire agli ospiti convenuti, così come a tutti gli interlocutori di questa indagine, uno schema delle questioni sulle quali sarebbero graditi chiarimenti. Do quindi la parola ai rappresentanti della FLM, a partire dal signor D'Aloia.

D'ALOIA. Il problema più urgente per noi è il piano degli investimenti per il 1984. Sapete tutti che vi è una carenza di 2.000 miliardi rispetto ai 4.205 stimati, pur a prescindere dalla discussione sulla delibera del CIPE che prevedeva, per il 1984, 4.400 miliardi. Anche questo aspetto non è chiaro, tuttavia in questa situazione il problema più drammatico appare quello della mancanza non di 200 miliardi, ma di 2.000 o addirittura di 2.200 miliardi.

La questione dei 2.000 ed anche dei 200 miliardi è rilevante per un aspetto: un simile investimento offrirebbe infatti quest'anno l'opportunità di dare una risposta ad una serie di questioni occupazionali. D'altra parte, la delibera del CIPE finalizzava questi miliardi ad investimenti nel Mezzogiorno. Quest'anno le aziende — non so che cosa abbiano dichiarato i rappresentanti dell'ANIE in merito —, dichiarano che sostanzialmente i 4.200 miliardi per il 1984 sono sufficienti a saturare le risorse. Considerando il ridimensionamento operato dalla SIP e dalla STET del piano di investimenti, i 4.400 miliardi diventano 4.200, e, dal momento che nei prossimi anni ci sarà un ulteriore ridimensionamento, i 200 miliardi che giocano in più quest'anno scompariranno. Quindi, è già scontato che nel 1985 e nel 1986 ci troveremo di fronte ad un'ipotesi di ridimensionamento del piano di investimenti della SIP rispetto al Piano delle telecomunicazioni e al piano triennale precedente della SIP.

COLOMBO Vittorino (V.). Perchè se mancano 200 miliardi quest'anno dovrebbero mancare anche l'anno prossimo? Dovrebbero essere di più.

D'ALOIA. Quest'anno la STET sostiene che i 4.400 miliardi diventano 4.200 perchè con questa cifra si fanno sostanzialmente gli stessi investimenti previsti dal Piano delle telecomunicazioni, con un'economia di 200 miliardi. Si tratta di una serie di meccanismi complicati, ma possiamo comunque entrare nel dettaglio: non si tratta soltanto di economie; in realtà le aziende ai tavoli delle trattative sindacali dichiarano che la riduzione di questi 200 miliardi è stata casuale, dovuta a sovrabbondanza. In questo modo, si segue il piano di investimenti previsto per il 1984 con 4.200 miliardi mentre, nel 1985 e nel 1986, non ci sarà la compensazione di questi 200 miliardi in più.

La principale manifatturiera delle Partecipazioni statali ha annunciato per il 1985 e per il 1986 questo ridimensionamento d'ordini derivante da un *product mix* diverso determinando così un ulteriore impatto negativo sul piano produttivo, sull'occupazione. Occorre tener conto, ad esempio, che il piano di ristrutturazione dell'«Italtel» prevede la riduzione dell'occupazione di 8.000 unità dal 1981 al 1985; al momento in cui fu presentato, fu dichiarato però che dal 1985 in poi ci sarebbe stata una inversione della curva e la possibilità di un consolidamento se non di un recupero. Oggi, invece, abbiamo la prospettiva di una ulteriore riduzione dell'occupazione. Quindi, rispetto al Piano delle tele-

comunicazioni che prevedeva 25.000 occupati in meno nel decennio 1980-1990 — considerando l'insieme dell'industria elettronica, esclusa la «Zanussi» ma compresa anche la «Olivetti» —, oggi siamo a questo livello di perdita occupazionale. Non sono comunque in grado di comunicarvi le cifre esatte, che potremmo però eventualmente fornire alla Commissione unitamente a tutta la documentazione.

È preoccupante che nel piano di investimenti della SIP ci sia la prospettiva di ridurre la quantità di ordini industriali; in questo modo, infatti, la quantità di lavoro industriale diminuisce ulteriormente, senza contare le prospettive di cui ancora non si è parlato ma che saranno determinate dall'introduzione delle fibre ottiche che avranno un impatto sull'occupazione, in particolare per gli appalti telefonici dove il lavoro sarà enormemente semplificato.

Quindi, tale questione si riverbera in qualche modo su quella della revisione del Piano delle telecomunicazioni. La nostra opinione è che debba essere attuata una manovra che consenta di introdurre una controtendenza rispetto alla tendenza generale che produce un calo dell'occupazione industriale, calo dovuto, com'è noto, all'introduzione di tecniche elettroniche e microelettroniche in tutto il settore con cadute del valore del lavoro. A nostro parere, è possibile, come è stato fatto in altri paesi del mondo (ad esempio in Francia e in Germania), ipotizzare dei tassi di sviluppo della telefonia tradizionale, dei cosiddetti nuovi servizi di tutto il mondo della telematica, che in qualche modo offrano una controtendenza al calo dell'occupazione consentendo in particolare di attutire l'impatto nel lavoro industriale diretto. Alcuni esperti ritengono poi che in questo settore l'occupazione in realtà tenda ad aumentare, in quanto se diminuisce l'occupazione industriale aumenta invece quella del terziario avanzato. Non si tratta però di un'alternativa produttiva per gli attuali occupati della tradizionale fabbrica: l'impatto rischia di essere drammatico, ormai gli strumenti di gestione morbida delle eccedenze, prepensionamenti eccetera, hanno raschiato il fondo, non c'è più gente che viene mandata via per questa strada.

A nostro parere quindi, certe operazioni sono possibili: è da tempo che insistiamo su un aumento del tasso della previsione di crescita di telefonizzazione, in particolare nelle aree dove il numero degli apparecchi rispetto alla popolazione è più basso, cioè nel Mezzogiorno. Questo consentirebbe probabilmente un aumento del traffico telefonico ed un recupero delle risorse eccedenti per aumentare il numero degli allacciamenti e gli investimenti. Quello che è paradossale è che il gestore delle telecomunicazioni continui a registrare una situazione di *deficit* clamorosa, come è dimostrato dalla mancanza di 2.000 miliardi, nonostante la SIP e la STET avessero annunciato lo scorso anno che erano in attivo.

COLOMBO Vittorino (V.). Questo non c'entra, si tratta di investimenti.

D'ALOIA. La *D.G.T.*, la *Bundespost*, hanno la capacità di finanziare grandi piani di investimento e la sperimentazione di nuovi servizi con l'autofinanziamento. È singolare la situazione in cui la SIP, per far fronte agli investimenti, debba continuare a ricorrere a interventi straordinari dello Stato. Penso che il discorso, cui siamo evidentemente interessati, della realizzazione del piano di investimenti per il 1984 debba essere rapportato ad un piano di risanamento della gestione complessiva che non è poi tanto della SIP ma riguarda l'assetto istituzionale nel suo complesso: cioè, la gestione delle risorse complessive nel settore delle telecomunicazioni che probabilmente è distribuita in modo distorto tra i vari gestori (ASST, «Italcable», «Telespazio» e SIP). Invece, una gestione unificata delle risorse probabilmente risolverebbe uno dei nodi di fondo della difficile situazione della SIP stessa. Quindi, mi pare che il problema dei finanziamenti — e degli investimenti —, dovrebbe costituire in una sede come questa, che ha problemi non immediatamente esecutivi, motivo per approntare un'ipotesi di soluzione strategica di più ampio respiro, di realizzazione di progetti che creino certe condizioni: la famosa AT & T ha fatto ad esempio un accordo con la «Olivetti»; si tratta di un'azienda di gestione di telecomunicazioni, che ha realizza-

to quest'anno non so quanti miliardi di dollari di attivo e che con il 5 per cento del suo attivo ha comprato il 25 per cento della «Olivetti». Probabilmente occorrerebbe verificare che cosa c'è alla radice di questa situazione endemica di crisi che ogni anno ci costringe a seguire questo strano percorso per reperire le risorse occorrenti.

Anche in relazione alla questione delle risorse ci pare che sia necessario pensare ad una revisione del Piano delle telecomunicazioni che tenti di coniugare un più alto tasso di sviluppo e di crescita della rete telefonica e dei relativi nuovi allacciamenti con il processo della elettronificazione del sistema, al fine di compensare gli effetti negativi sul piano dell'occupazione derivanti dalla elettronificazione stessa. È infatti verosimile che l'espansione della rete telefonica consenta l'acquisizione di risorse aggiuntive a causa dell'aumento del traffico.

A questo punto occorre fare due annotazioni, una relativa alla questione delle tariffe e l'altra sul problema dei costi di allacciamento. Per quanto riguarda la prima, mi pare che le tariffe abbiano raggiunto il livello anelastico della domanda, nel senso che all'aumento delle tariffe fa riscontro un calo del traffico e che questo sia particolarmente vero per quanto riguarda l'utenza domestica. Tale considerazione offre quindi un'ulteriore motivazione alla nostra tradizionale richiesta di tutelare l'utenza domestica nell'ambito della politica tariffaria per ragioni non solo sociali ma anche economiche; infatti questa particolare utenza risponde ormai ad un aumento delle tariffe con una diminuzione del traffico e quindi provoca una riduzione delle risorse disponibili.

La questione del canone di allacciamento mi pare maggiormente decisiva ed importante. Come dimostra l'esperienza dei francesi, una politica dei costi di allacciamento che tenda ad un loro incentivo rende possibile una loro fortissima espansione; in Italia, invece, sembra che tali costi siano tali da indurre ad una minore richiesta di allacciamento. Potrebbe quindi essere opportuno finalizzare una operazione di questo genere in particolare per il Mezzogiorno, cosa che, tra l'altro, motiverebbe anche la stessa richiesta della SIP di usufruire dei finanziamenti agevolati stabiliti con la legge n. 180 per un piano di sviluppo straordinario per il Mezzogiorno.

Un'altra questione molto importante riguarda poi i servizi connessi alla telematica. Credo che il dato più clamoroso — emerso da un'indagine dell'ANIE — è quello per cui rispetto alle previsioni di spesa per i nuovi servizi di telematica nel 1981-1983 di 27 miliardi, in realtà risulta che in questo periodo sono stati spesi solo 3 miliardi: peraltro già l'iniziale cifra prevista di 27 miliardi era stata giudicata a suo tempo assolutamente insufficiente rispetto all'ipotesi di uno sviluppo reale degli investimenti in questi nuovi servizi. Le sperimentazioni sono così rimaste un fenomeno limitato: basti pensare che il Piano delle telecomunicazioni prevede, per la fine degli anni Ottanta, circa 150.000 utenti per i nuovi servizi di telematica, mentre in Germania o in Francia si ipotizzano allacciamenti sull'ordine di uno o due milioni di nuovi utenti. Tutto questo è ovviamente collegato alle opportunità per l'industria nazionale: un certo piano di sviluppo offre una concreta base all'espansione nazionale anche in questo settore; un piano fortemente riduttivo rispetto alle ipotesi di sviluppo degli altri paesi, i quali hanno già un vantaggio tecnologico, industriale e finanziario — per non parlare poi degli Stati Uniti e del Giappone — condanna invece certamente la nostra industria ad essere sconfitta in partenza. In tal modo infatti non si offre l'opportunità di misurarsi in modo rilevante sul mercato nazionale oppure di proiettarsi su quello mondiale come in parte sembra fare l'«Olivetti» con gli accordi stipulati in Francia e negli Stati Uniti.

Qualche altra questione potrà essere affrontata in seguito alle domande dei senatori, consentendoci tra l'altro di fornire risposte più puntuali. A questo punto vorrei ricordare alla Commissione il problema delle alleanze industriali. Oggi ci troviamo di fronte ad un accordo tra l'«Olivetti» e la AT & T che si colloca in una strategia adottata ormai da tutte le grandi industrie del mondo, nel senso che più o meno tutti puntano ad una integrazione tra il settore dell'informatica e quello delle telecomunicazioni (ricordo ad esempio l'accordo Ericsson-Honeywell ed al-

tri di questo genere). Un po' tutte le aziende europee sono andate alla ricerca di rapporti con aziende americane e giapponesi per acquisire il loro *know-how*. Inoltre si avverte l'esigenza di una concentrazione e di una acquisizione di risorse finanziarie per stare al passo con i giganteschi processi di investimento che sono in atto in questo momento; basti pensare che le risorse destinate agli investimenti dall'IBM e dall'AT & T sono molto superiori a quelle previste da tutte le industrie europee del settore per i prossimi anni.

Anche se queste giuste valutazioni sembrano essere condivise da tutti gli esperti aziendali e parrebbero caratterizzare lo scenario di questo periodo — peraltro anche noi riteniamo che siano più o meno scelte obbligate — pensiamo tuttavia che l'accordo Olivetti-AT & T rappresenti necessariamente una prospettiva negativa per l'«Olivetti» e per il suo carattere di azienda italiana; infatti, sebbene questo accordo non implichi automaticamente da parte dell'«Olivetti» una perdita di capacità industriale o progettuale, di autonomia industriale, di *know-how* o di tecnologia, tuttavia c'è il rischio che ciò avvenga. Il fatto che entro quattro anni l'AT & T possa acquisire il 40 per cento dell'«Olivetti» a nostro parere indica che entro questo periodo di tempo l'Italia e l'Europa dovranno adottare una strategia comune e dotarsi delle risorse necessarie per consentire un ruolo reale all'industria nazionale in una prospettiva europea; altrimenti si rischia davvero di perdere la partita sul ruolo autonomo dell'industria europea e italiana in questo settore.

Quindi le stesse ipotesi di accordo di cui si parla nel mondo delle partecipazioni statali devono avere, a nostro parere, come parametro di riferimento, una politica industriale nazionale che tenda a consolidare e sviluppare le risorse strategiche che il nostro paese ha in questo settore come, ad esempio, l'«Italtel» (con il suo potenziale industriale e di ricerca) o l'«Olivetti», in modo tale che le stesse aziende industriali tendano a questi fini.

Riteniamo che sia necessario un intervento del Governo che garantisca le decisioni assunte in questo periodo che possono essere cruciali perchè possono determinare le prospettive industriali nazionali di questo settore nei prossimi anni. In realtà queste decisioni possono anche determinare il ruolo dell'Italia e far decidere contro o a favore di una strategia europea, subalterna in questo caso alla strategia delle grandi multinazionali americane. Riteniamo che partite di tale importanza non possano essere lasciate ai contatti segreti tra i dirigenti delle imprese e che sia necessario l'intervento pubblico, del Parlamento o del Governo, per garantire e valutare che le scelte operate siano coerenti con i criteri adottati. Questo proprio perchè dalle scelte operate possono dipendere accordi come quello intercorso tra l'«Olivetti» e l'AT & T, che presenta senz'altro rischi, ma che può avere notevoli potenzialità se viene utilizzato per costruire e consolidare le prospettive dell'industria nazionale italiana in questo settore. Certo, è innegabile che se l'accordo non viene utilizzato in questo senso l'«Olivetti» rischia di diventare una filiale di quella gigantesca multinazionale.

Noi leggiamo sui giornali che vi sono contatti tra IBM e STET; non è chiaro se simili contatti esistono anche tra IBM e «Olivetti». Riteniamo che il Governo ed il Parlamento debbano valutare l'insieme di questi scenari per comprenderne le conseguenze ed i contenuti concreti senza limitarsi a parametri puramente industriali, nel senso che un accordo è più o meno buono se vi è una maggiore o una minore quantità di lavoro industriale; si devono invece valutare i contenuti di un accordo soprattutto in termini di opportunità e di sviluppo dell'autonomia progettuale ed economica dell'industria italiana ed europea.

Infine voglio rilevare il fatto che a nostro parere questi rapporti hanno comunque contenuti diversi. Infatti vi sono degli accordi, nazionali o internazionali, che vengono stipulati dalle imprese manifatturiere su singoli pezzi di ciclo o su segmenti di prodotto; si tratta di accordi commerciali delle manifatturiere che poi vengono misurati sul mercato. Invece, si ha un tipo di accordi diverso se il *partner* è il gestore del servizio di telecomunicazione. Infatti si tratta di valutare in quale misura un accordo rischia di rappresentare un elemento rilevante di turbativa

sulla quota di domanda pubblica esistente in Italia in un servizio gestito in regime di monopolio, e che a nostro parere deve essere conservato in assoluto ed esclusivo controllo pubblico. Credo che l'ingresso di interessi di parte dal punto di vista delle manifatturiere possa introdurre elementi che devono essere considerati. Ritengo che questo vada considerato attentamente, soprattutto per quanto riguarda la delicatissima questione dei protocolli e delle normative, in particolare per quanto attiene i terminali, le reti e le modalità di trasmissione dati, e più in generale tutti i meccanismi sui quali si gioca una partita rilevante in possibilità di condizionamento del mercato.

BERRETTA. Prima di tutto voglio riferirmi alla questione della *deregulation* sul comparto delle telecomunicazioni e su quello dei nuovi servizi. Per quanto riguarda le telecomunicazioni, noi crediamo che in questo momento occorra ai produttori nazionali incrementare gli impulsi affinchè si realizzino le necessarie alleanze di tipo manifatturiero con produttori di altri paesi per consentire, in particolare per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo, quelle economie di scala richiamate prima dal collega D'Aloia.

Sia per quanto riguarda l'industria nazionale, sia per quanto attiene alla dimensione occupazionale che questa rappresenta, che per la realizzazione e l'equilibrio di queste stesse reti, noi riteniamo che sia pericoloso aprire ad una serie di altri interlocutori che per le loro dimensioni schiaccerebbero rapidamente i produttori nazionali. È chiaro che una condizione di privilegio sul mercato chiuso deve essere evitata, soprattutto per i riflessi che potrebbe avere sui costi di fornitura e sulle tecnologie: sono necessari opportuni accordi per evitare questi incovenienti, accordi che determinino la nascita di economie di scala, di un incremento della ricerca e dello sviluppo, e la creazione di prodotti elettronici di un certo livello; tutti questi elementi devono essere ovviamente compatibili con i livelli tecnologici degli *standards* medi esistenti negli altri paesi.

Agire in questo senso, però, significa andare contro le tendenze delle valutazioni che si fanno riguardo non soltanto ciò che accade sui mercati americani, ma anche quello che avviene sui mercati europei, dove vi sono degli Stati, come la Gran Bretagna, orientati verso una deregolamentazione che modifichi la situazione prima esistente.

Ritengo che la questione della distribuzione delle quote in termini economici debba essere sottolineata anche in riferimento a determinati accordi di sviluppo con *partners* internazionali, che possono incrementare l'introduzione di nuovi produttori nel comparto delle telecomunicazioni, causando uno sconvolgimento che in questo periodo il mercato produttivo non riuscirebbe a sopportare, dato che l'industria nazionale è molto debole proprio nel comparto delle telecomunicazioni. Se sul terreno delle esportazioni non si realizza una condizione di competitività delle industrie nazionali tramite uno sviluppo di determinati livelli tecnologici (l'«Italtel» è ancora in una fase di adeguamento), non è possibile non difendere questo livello di mercato, anche solo in una prospettiva a medio termine.

Nel settore dei nuovi servizi ci troviamo di fronte a due novità. La prima, ancora in fase di definizione, vede modificato il ruolo della SIP. Questa società, infatti, inizialmente si presentava sul mercato dei terminali semplicemente per affittarne alcuni; oggi invece è nella fase di realizzazione della sua presenza sul mercato come fornitrice di apparecchiature e di servizi. In questo senso vi è un problema: la posizione di privilegio come gestore, che la SIP rischierebbe di determinare sui nuovi servizi, rappresenterebbe una sorta di monopolio teorico, che potrebbe accentuare i conflitti tra una serie di intese. Parlo di monopolio teorico, perchè non essendoci norme di alcun genere, tutto il comparto dei servizi e, in particolare, delle reti private oggi si è mosso autonomamente. I dati indicano che c'è, specialmente nei grandi centri, tutta una serie di servizi (banche dati, eccetera) costituiti autonomamente.

Il problema credo si possa porre nella misura in cui non si capisce se, attraverso la definizione della nuova regolamentazione, l'ambito dell'utilizzo dei nuovi servizi nel nostro paese non abbia un punto di riferi-

mento. È noto che fra un po' di tempo sarà possibile compiere dei collegamenti extranazionali attraverso i satelliti. Da indicazioni di stampa risulta che a livello nazionale già ci sia stato un accordo con una azienda americana, che, aggirando le tradizionali reti pubbliche, consente di fornire servizi ad alte velocità, utilizzando questa rete. Risulterebbe, inoltre, che gran parte dei collegamenti in rete dati, presenti nel nostro paese, attinge a reti dati estere.

Qui c'è tutta una serie di questioni di delicatezza e di controllo, oltre che di presenza nei comparti industriali, che hanno bisogno di essere approfondite. In questo ambito la logica dovrebbe essere quella di evitare che una posizione di privilegio del gestore (la SIP) realizzi una condizione finta di monopolio sui ruoli e servizi con una completa regolamentazione. Nei prossimi anni ci sarà una tendenza ad informatizzare tutta una serie di strutture pubbliche in termini massicci; è necessario che questo avvenga evitando che si creino due strati di utilizzo dell'informazione: uno strato privilegiato che accede a qualunque livello di informazione (reti affari, banche) e un substrato che, per una carenza di intervento pubblico, sia impossibilitato ad accedere all'informazione. Il problema è che ci sarà da una parte la definizione di nuovi soggetti partecipanti ai nuovi servizi e dall'altra il problema sociale, strutturale, che va sollecitato.

Per quanto riguarda le alleanze sul versante industriale, ci sono degli aspetti di pericolosità, a cui già faceva riferimento D'Aloia. Credo che vada fatto un ragionamento rispetto alle contropartite che queste alleanze possano determinare. La tendenza in questo momento è che i grandi colossi multinazionali (IBM da una parte e AT & T dall'altra) utilizzano le varie aree del mercato europeo per un conflitto al loro interno, per acquisire queste aree in termini monopolistici. Questo andrebbe ovviamente evitato, perchè la condizione di dipendenza delle aziende nazionali sarebbe evidente; quindi, gli accordi devono essere evidenziati per le caratteristiche non solo di contropartita dal punto di vista produttivo, ma anche da quello della ricerca, per il mantenimento di determinati spazi d'azione.

La competizione aperta prima con l'accordo tra l'«Olivetti» e la AT & T e adesso con alcuni schemi di ragionamento che la STET sta facendo (relativamente ai sondaggi e ai negoziati con la IBM), deve essere valutata in termini di corrispondenza, sia per un minimo di governo del mercato nazionale, sia per le contropartite in termini industriali. Lo spettro di valutazione potrà essere anche disaggregato nel senso che è preferibile trovare accordi di tipo parziale, evitando che questi consentano alle grandi imprese di accedere al gestore e di detenere una posizione, se non di monopolio, di preminenza all'interno dei servizi. La mia opinione è che il Governo dovrebbe comunicare i suoi intendimenti su questi problemi o, quanto meno, rispondere pubblicamente.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla formulazione dei quesiti, in modo da precisare ulteriormente la situazione.

LOTTI. Di fronte alla situazione che si sta determinando nel settore delle telecomunicazioni, giustamente le organizzazioni sindacali hanno posto in evidenza le loro preoccupazioni in ordine agli aspetti occupazionali.

Prima, con i rappresentanti dell'ANIE, abbiamo discusso anche di questo e si è affrontata una questione che pare essere più di fondo; se è pur vero che il mercato interno offre ampi spazi, è altrettanto vero che occorrerebbe avere sul piano internazionale una presenza della nostra imprenditoria maggiore rispetto a quella di oggi.

I rappresentanti dell'ANIE hanno avanzato alcune proposte — che immagino siano conosciute dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali —; mi interesserebbe invece sapere quali sono le proposte che su questo piano le organizzazioni sindacali spesso avanzano. Inoltre, si è discusso prima delle tariffe. La posizione del Partito comunista è nota — non la sto a ricordare —, però noi riteniamo che le organizzazioni sindacali, mentre chiedono che la manovra tariffaria

(ormai a livelli di anelasticità rispetto alla domanda) sia condotta con assoluta cautela, dovrebbero porsi anche un'altra questione (emersa qui in modo sfumato, ma a proposito della quale vorrei capire se è presente all'interno delle organizzazioni sindacali), che riguarda la qualità, oltre che la quantità, degli investimenti programmati dalla SIP. Noi riteniamo vi siano vaste aree di spreco, ma questo riguarda la gestione della SIP; c'è un altro problema: la produttività del lavoro all'interno della SIP. Vorrei conoscere su questo punto l'opinione del sindacato.

Un'altra questione riguarda poi i poli di commutazione; anche questo punto è stato discusso con i rappresentanti dell'ANIE. La discussione è aperta: il problema è complesso e sottende diverse strategie. Qual è l'opinione delle organizzazioni sindacali in merito? L'Italia offre spazi sufficienti perchè oltre al polo nazionale ne possa esistere un secondo, un terzo, un quarto?

La discussione con i rappresentanti dell'ANIE si è protratta a lungo; è stata una discussione — a mio avviso — cifrata, nel senso che le vicende connesse con le sperimentazioni che il polo nazionale sta effettuando in questi giorni possono determinare comportamenti diversi, secondo come queste sperimentazioni si concluderanno.

Infine, visto che avete affrontato il problema della deregolamentazione nella vostra introduzione, volevo conoscere se il parere delle organizzazioni sindacali era in linea con quello dell'ANIE, che sostiene che i processi di omologazione dei sistemi siano stati necessari proprio al fine di consentire la deregolamentazione oppure se invece non si ritiene da parte delle organizzazioni sindacali che la richiesta di omologazione così come è stata precisata dall'ANIE...

D'ALOIA. Omologazione di quali sistemi?

LOTTI. Dei sistemi di commutazione.

COLOMBO Vittorino (V.). Omologazione di qualsiasi apparecchio presente sul mercato, sia il centralino che tutti gli altri.

LOTTI. Questa è una posizione generale. Il ragionamento dei rappresentanti dell'ANIE era il seguente: la nostra richiesta di individuare norme di omologazione non rappresenta di fatto l'elevazione di una barriera protettiva, ma diventa la condizione stessa essenziale per consentire un processo di deregolamentazione. Essi ponevano inoltre la questione delle condizioni di reciprocità affinchè — essendo il nostro paese privo di norme di omologazione — non venissimo invasi dai prodotti altrui quando, invece, i nostri prodotti non potrebbero accedere ai mercati stranieri a loro volta dotati di processi di omologazione. Mi riferisco all'ambito europeo in modo particolare. Siccome tale questione si connette al problema dei rapporti che abbiamo con altri mercati per quanto riguarda l'entrata e l'uscita dei prodotti, vorrei sapere qual è la posizione del sindacato a tale proposito.

COLOMBO Vittorino (V.). Vorrei fare una domanda molto semplice. Che cosa è che consente di dichiarare così categoricamente l'anelasticità della domanda rispetto alle tariffe in atto? La linea di tendenza verso la diminuzione delle domande di allacciamento? Mi sembra che questo da solo non sia motivo sufficiente. È ovvio che quanto più si va verso la saturazione — non dico che ci troviamo già in questa situazione — tanto più il numero delle domande andrà diminuendo. Quali altri elementi vi sono dunque che fanno esprimere un giudizio così drastico?

A proposito delle alleanze industriali, è chiaro che esse non devono alterare il carattere nazionale dell'industria; un po' meno chiara per me è risultata l'affermazione che l'accordo o gli eventuali accordi debbano essere garantiti dal Governo. Ritengo infatti che si debba valutare accuratamente quando questo debba intervenire in trattative di tal genere. Evidentemente, una pubblicità prematura significa molto spesso non portare a termine il lavoro che ci si era proposti e comunque l'accordo deve essere basato anche su una garanzia sicura. Invece, è stato affermato che questi accordi vanno valutati, testualmente, «non solo in termini industriali».

D'ALOIA. Mi sono espresso male.

COLOMBO Vittorino (V.). Comunque, al di là della frase testuale, vi era la preoccupazione relativa alle industrie nazionali, una preoccupazione anch'essa certamente legittima ma che, vista in una certa ottica, si potrebbe tradurre in un ottuso protezionismo che non consentirebbe più — cosa che viceversa è stata ampiamente auspicata — di operare perchè le industrie nazionali siano sufficientemente competitive da affrontare anche con successo i mercati esteri. Il rischio è infatti quello di restare all'interno del cerchio «fornitori-utilizzatori» in ambito nazionale, con il pericolo che si sommino le diseconomie e le inefficienze. Desidererei pertanto spiegazioni a questo riguardo.

D'ALOIA. Certamente mi sono espresso male.

PINGITORE. Mentre entravo, ho colto un concetto che vorrei sviluppare, anche se mi scuso perchè potrei aver inteso male il senso del discorso. Io vengo dal Sud e mentre entravo ho udito che il signor D'Aloia parlava della riduzione del costo degli allacciamenti che potrebbe rappresentare — specie nel Sud — un incentivo allo sviluppo dell'utenza.

Sono perfettamente d'accordo, in quanto conosco direttamente questi problemi che da noi sono molto sentiti, dato che si attendono numerosi anni per avere degli allacciamenti. Quindi ritengo che sarebbe utile andare nella direzione proposta dal signor D'Aloia. Mi domando però — visto che è un problema sottoposto costantemente alle nostre osservazioni — come risolvere la questione relativa al rapporto costo-ricavo; infatti, se non viene data risposta alle pressioni che vengono fatte da tutte le parti al riguardo di nuovi allacciamenti, è anche perchè i ricavi sono notevolmente inferiori rispetto ai costi, per cui si ritarda e si disincentiva l'utenza.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io qualche domanda. A proposito delle tariffe, da qualche considerazione che avete fatto mi pare che conveniate su una modificazione della politica tariffaria fin qui adottata in relazione all'andamento della domanda per un verso e alle tendenze del traffico per un altro. Forse vi sarebbe un ulteriore elemento da considerare, ossia l'eventualità di un passaggio da una politica tariffaria molto complessa a una più semplificata. Vi sono o possono essere delle proposte a tale riguardo? In particolare, siccome una delle questioni che è stata posta dall'ANIE (a cui a sua volta l'aveva posta la SIP) è relativa a un decremento del programma di investimenti in modo che non si verifichi l'aumento delle tariffe, vorrei sapere qual è la posizione sindacale al riguardo, anche in relazione al Piano decennale delle telecomunicazioni.

Mi sembra che il senatore Lotti abbia già fatto una domanda sui poli di commutazione elettronica. Invece, per quanto riguarda la politica dell'esportazione nel settore delle telecomunicazioni, dall'audizione dei rappresentanti dell'ANIE è emerso un elemento non nuovo, ossia l'esigenza di puntare ad una politica di esportazione che permetta all'industria delle telecomunicazioni di rafforzarsi e di svilupparsi sia in termini di produzione che in termini di innovazione dei prodotti. Inoltre, è stato giustamente toccato anche un altro aspetto, relativo alle azioni che il Parlamento e il Governo in particolare (attraverso i Ministeri interessati) possono attivare ai fini di sostenere una siffatta politica dell'esportazione. Quando dico questo, non mi riferisco soltanto alla copertura dei rischi attraverso la SACE — problema che ci ritroviamo sempre quando si parla di questa materia — ma anche ad azioni che rappresentino un elemento di novità rispetto alla nostra tradizionale politica di sostegno all'esportazione, sicuramente antistorica; mi riferisco cioè ad un sostegno concreto, che agisca non solo tramite finanziamenti, ma anche tramite un'azione politica e diplomatica che abbia finalità economiche e commerciali data la nostra posizione arretrata rispetto ad altri paesi.

Per quanto riguarda le alleanze industriali, vedo che c'è una valutazione equilibrata, aperta, rispetto a questo problema e pertanto molto diversa dalle enfatizzazioni cui, nel dibattito di questo ultimo mese e mezzo,

abbiamo assistito con riferimento all'accordo intervenuto tra la «Olivetti» e la AT & T che, con le premesse che ha, si deve ritenere diverso.

Mi pare, se ho capito bene, che voi ponete una questione per quanto riguarda il settore pubblico delle telecomunicazioni, sia da parte della finanziaria che delle manifatturiere; sollevate cioè un problema di informazione e di verifica delle convenienze per il settore pubblico dal punto di vista tecnologico e produttivo, non solo sul mercato interno ma anche su quello internazionale. Sono profondamente d'accordo con voi. Anche la mia è una posizione aperta; ritengo infatti che si debba verificare in concreto qual è la convenienza, immediata e di prospettiva, tra gli interlocutori possibili. Se ho capito bene quindi voi, mentre ritenete pericoloso l'accordo tra finanziarie e interlocutori multinazionali, ritenete invece possibile ed auspicate accordi a livello di manifatturiere sulle produzioni. Vorrei un chiarimento al riguardo.

In sostanza, quale tipo di domanda pubblica può essere attivata? Quali possono essere le componenti che determinano una domanda pubblica che sia di maggior sostegno e stimolo per la produzione industriale e per la sua qualificazione?

BERRETTA. Il concetto di considerare in modo diverso le alleanze di grandi multinazionali con la finanziaria o tra manifatturiere è così spiegabile; almeno per le trattative che si ipotizzeranno, è evidente che sul piano negoziale c'è una maggiore convenienza a presentarsi con una dimensione, diciamo così, più rilevante possibile; quindi, da un certo punto di vista è meglio che il negoziato con le grandi multinazionali venga affrontato dalle finanziarie piuttosto che da singole imprese. Ritenere però che la definizione degli accordi non debba toccare le grandi finanziarie è conseguente al ragionamento relativo alle manifatturiere ed indica un problema: gli accordi con le finanziarie presupporrebbero questioni non solo di natura produttiva ma anche di carattere finanziario e societario. È in questo senso che diciamo che deve essere posta estrema attenzione.

PRESIDENTE. È avvenuto per la «Olivetti».

BERRETTA. Sotto un certo punto di vista sì; l'«Olivetti» però è azienda privata, non è una finanziaria che controlla enti di gestione. Quando parliamo della finanziaria pubblica, ci riferiamo in definitiva a quell'ente che controlla l'esercizio della rete di telecomunicazioni e che, fino a prova contraria, è di vitale importanza per il nostro paese. Questa rete può essere composta di prodotti americani o inglesi ma mi pare evidente che debba essere di nostra proprietà.

Quindi, il ragionamento relativo alla finanziaria rispetto all'intervento in conto capitale è di estrema delicatezza. Già ci sono stati, come abbiamo saputo, elementi che lasciavano intravvedere un intervento di capitale privato su alcune branche della finanziaria. Questi interventi che riguardano il capitale finanziario devono essere conseguenti ad accordi di natura industriale. Sono questioni distinte, sarebbe evidente il condizionamento in termini di fornitura di produzione di chi interviene a livello finanziario. Dicevo che conviene nell'ambito pubblico che sia la finanziaria a tentare di negoziare perchè l'insieme dei punti su cui può agire è interessante. La STET, l'IRI stessa, ipotizzano un intervento per ricercare alleanze industriali in tre comparti che ritengono strategici: telecomunicazioni, elettronica industriale e microelettronica. In questo senso si può condividere il discorso tendente a verificare le condizioni delle alleanze industriali di questi comparti strategici. In particolare, mi pare che le telecomunicazioni e la microelettronica siano gli aspetti forse più maturi ma la valutazione sulla convenienza che andrà fatta deve tener conto dello spettro complessivo dei possibili interventi.

Quando si dice di vedere quali sono le convenienze su un arco di contatti negoziali, si sottolinea questo aspetto come un altro: cioè, c'è ancora oggi la possibilità di arrivare ad accordi in sede europea, a livello di produttori europei. La mia opinione è che tra un po' perderemo il treno, nel senso che con le offerte dei grandi produttori multinazionali

(pensiamo all'accordo AT & T-Philips o a quello AT & T-Olivetti o ad altri ancora), si rischia alla fine di rendere impercorribile un'intesa tra produttori nazionali che ancora oggi nell'ambito delle telecomunicazioni è proponibile. Credo che ciò sarà possibile, rispondendo anche alla sollecitazione dell'ANIE: se c'è accordo tra produttori europei, si apre un interscambio tra diversi paesi; se questo avvenisse, sarebbe un fatto estremamente positivo. Se si dovesse deregolamentare il mercato europeo con ogni produttore nazionale che fa accordi con grandi multinazionali americane, la nostra opinione è che il quadro si modificherebbe di molto con condizioni di controllo più relative.

Per quanto riguarda la questione delle tariffe, a proposito della anelasticità di cui si parlava prima, il riscontro tra gli effetti dell'incremento delle tariffe ed il rallentamento della domanda è un dato critico che è stato colto e verificato dalla stessa SIP; ma occorre ancora sottolinearlo in quanto la percentuale di penetrazione telefonica nel nostro paese è molto bassa se si considera il livello medio degli altri paesi. Inoltre se noi facciamo il confronto tra il Nord e il Sud, la situazione è ancora più marcata; quindi ci troviamo di fronte ad un'alternativa: se vogliamo davvero che il processo di aumento della telefonizzazione vada avanti, dobbiamo tener contó della disponibilità dell'utenza ed offrire le condizioni affinchè l'espansione della rete telefonica sia accompagnata dallo sviluppo di altri servizi.

COLOMBO Vittorino (V.). Mi scusi se la interrompo, signor Berretta. D'accordo, la curva della domanda è attualmente discendente; però qualche tempo fa si trovava ad un livello molto maggiore perchè allora le tariffe erano certamente superiori a quelle attuali, tenendo conto anche dell'inflazione.

LOTTI. Questo non vuol dire niente in termini di economia politica.

BISSO. Peraltro è la stessa SIP che ha riscontrato un calo della domanda.

D'ALOIA. Non si tratta solo del calo della domanda; si riscontra anche una diminuzione del traffico.

BERRETTA. Vorrei fare una precisazione su questo importante punto perchè da parte del sindacato non c'è una contrarietà di tipo ideologico ad un aumento delle tariffe; si tratta invece di un calcolo di convenienza economica ed industriale, che tiene conto del possibile sviluppo dell'utenza il cui margine è ancora molto ampio. Bisogna infatti cercare di offrire un servizio che incentivi tale sviluppo, considerando anche i problemi di gestione economica dell'utenza. Il nostro ragionamento sulla strumentazione necessaria è che il gestore dell'utenza non deve scaricare sostanzialmente sulle tariffe, in termini strettamente congiunturali, il problema della gestione; questo va affrontato e risolto, per quanto attiene alla questione del reperimento delle risorse finanziarie, non dimenticando che, come al solito, uno dei maggiori elementi di onere è quello del costo del denaro. Oggi il livello di indebitamento che pesa sul gestore e la necessità di far ricorso alle banche sono tali da determinare degli elementi di antieconomicità; per un certo verso noi pensiamo che tale questione sia risolvibile, nel senso che possono essere previste delle agevolazioni per l'accesso, ad esempio, agli investimenti nel Mezzogiorno, i quali potrebbero determinare un effetto positivo in termini di benefici economici. D'altra parte, occorre elaborare una strumentazione che nel medio periodo consenta di superare questa biforcazione tra accesso al credito e costo da sopportare; infatti o si trova una soluzione per ridurre tale costo, oppure ci si troverà di fronte all'esigenza — se si vorrà mantenere un certo livello di relativa redditività conseguente all'espansione della rete telefonica —, di attivare determinati nuovi servizi abbandonando però una parte del paese da questo punto di vista, mentre di tali servizi dovrebbero beneficiare tutti. Quindi l'aumento delle tariffe va inquadrato all'interno di questa impostazione.

Per quanto riguarda il negoziato che si sta portando avanti, a nostro parere la soluzione al problema delle tariffe si potrà trovare solo

tenendo presenti i criteri ed i ragionamenti proposti da parte del sindacato, arrivando quindi a stabilizzare un risultato per la fine del 1984 che consenta di mantenere subito un livello di inflazione inferiore al 10 per cento, e stabilendo di conseguenza l'eventuale minore incremento delle tariffe. Va ricordato a questo punto che la richiesta avanzata dalla SIP per il 1984 relativa alle tariffe comporterebbe un introito che, tra aumento delle tariffe e modificazione delle fasce tariffarie, si aggira intorno agli 800-1.000 miliardi. È chiaro che un ragionamento come quello che stiamo facendo noi non comporterà tale entrata; però è possibile, ad esempio attraverso l'acquisizione dei fondi di dotazione (che è un problema ancora aperto) o attraverso l'accesso al credito agevolato (la questione degli sprechi la considero acquisita), determinare la condizione per realizzare appunto nel 1984 l'attivazione della domanda. Si tratta di una serie di misure che in parte si intrecciano tra loro ed in parte sono alternative, ma è necessario proporre una soluzione, anche da parte del Ministero delle poste; tra l'altro alcune ipotesi alternative sono state avanzate anche dalla STET e, non a caso, riguardano il problema del credito.

COLOMBO Vittorino (V.). Il credito agevolato risulta a carico del bilancio dello Stato?

BERRETTA. Esistono diverse forme: c'è il problema del fondo di dotazione e quello relativo al credito pubblico.

D'ALOIA. Vorrei peraltro sottolineare che a noi, in quanto rappresentanti della FLM, non compete molto entrare nel merito della gestione della SIP; tra l'altro non abbiamo nemmeno tutti gli elementi di conoscenza per una valutazione approfondita.

LOTTI. Se intendiamo esprimere un giudizio sulle tariffe dobbiamo vedere quali effetti queste provocano all'esterno.

D'ALOIA. Credo che su tale questione sarebbe utile sentire anche l'opinione del sindacato. Mi pare fuori di dubbio che all'interno stesso del Governo alcuni autorevoli rappresentanti mettano in discussione la coerenza interna delle proposte e delle richieste avanzate dalla SIP; è possibile quindi fare una valutazione delle esigenze della SIP diversa da quella avanzata dalla stessa società. Tuttavia devo dire che è difficile fare una valutazione approfondita in quanto bisognerebbe che tutti gli elementi relativi a tale gestione fossero conosciuti e trasparenti; questo probabilmente costituisce un diritto-dovere del Parlamento, ma non è possibile per il sindacato acquisire gli stessi dati, negli stessi termini.

Per quanto riguarda la produttività, vorrei ricordare che in base ad una valutazione compiuta nei mesi scorsi confrontando il livello di produttività della SIP e quello di altre aziende analoghe di altri paesi, risulta che la produttività per occupato della SIP è più alta rispetto a quella degli altri paesi; questo vuol dire che il rapporto tra fatturato e numero dei dipendenti della SIP risulta più alto rispetto ad esempio alla Francia o all'Inghilterra. Da questo punto di vista, dovrebbe risultare notevolmente migliore il livello di produttività della società italiana, mentre sembra che invece siano opinabili altre voci della gestione, come risulta dal bilancio; devo dire tuttavia che su questo punto non sono in grado di fare una valutazione obiettiva.

Per quanto riguarda gli altri problemi relativi alle tariffe, la nostra opinione è stata espressa dal collega Berretta. Tuttavia vorrei far rilevare che probabilmente, nel momento in cui si affronta questo problema, deve essere valutato anche quello della strategia di risanamento industriale del sistema delle telecomunicazioni, che si collega anche alla questione del riassetto istituzionale. Da questo punto di vista, la faccenda evoca tutta la grande tematica del riassetto istituzionale della riforma, per la creazione di un ente unico, del ruolo del Ministero delle poste. La questione è stata esaminata da questa Commissione più di una volta ed è a tutti chiaro che essa implica il problema della gestione delle risorse. In una situazione come l'attuale mi sembra sia opportuno esaminare il rapporto tra l'approvazione della revisione

della concessione alla SIP, che mi sembra imminente, e la questione della presentazione da parte del Governo del disegno di legge di riforma dell'assetto delle telecomunicazioni.

La revisione del canone è sicuramente un fattore importante perchè vuol dire una razionalizzazione del sistema con l'affidamento alla SIP della gestione di tutta la rete, anche se comporta indubbiamente dei rischi. In particolare ripropone questioni di competenza e non scioglie il nodo dell'attribuzione della gestione dell'«Itapac» al termine della fase transitoria. Anche se ritengo che un disegno di legge sia necessario, mi sembra che la convenzione debba indubbiamente avere un termine. Comunque si tratta di una questione che non può dichiararsi conclusa, ma che deve continuare ad essere esaminata; in caso contrario si correrebbe il rischio di non dare un assetto istituzionale alla materia e di fermarsi al semplice rinnovo della convenzione. È chiaro comunque che, pur sostenendo l'opportunità di una connessione tra l'approvazione della convenzione ed il varo del disegno di legge, non intendo introdurre elementi di ritardo.

COLOMBO Vittorino (V.). Nel momento in cui interviene una legge, la convenzione è superata.

D'ALOIA. Purtroppo sappiamo che i tempi dell'*iter* parlamentare sono lunghi.

PRESIDENTE. Lei sostiene questo per non precludere eventuali aggiornamenti.

D'ALOIA. Lo sostengo per evitare di surrogare una legge con una convenzione e soprattutto per dare una garanzia politica reale sull'effettivo inizio di un processo di riforma.

Passando poi alla questione mercato interno-esportazioni, si tratta di un tipico problema di politica industriale. Come voi sapete, il rapporto tra esportazioni e fatturato realizzato nel nostro paese dalle multinazionali delle telecomunicazioni (FATME, «Face» e GTE) è stato da noi considerato come uno dei criteri che il Governo doveva assumere per la definizione di un secondo polo. Nei confronti che ha avuto con noi, la FATME si è impegnata a realizzare uno sviluppo delle esportazioni sul fatturato dalle attuali quote molto basse (circa il 2 o il 3 per cento) ad una quota del 10 per cento. È chiaro che l'aumento di detta quota risulta affidato alla capacità esclusiva della FATME di conquistare qualche segmento sui mercati internazionali e che non esiste alcuna trattativa con la casa madre «Ericsson», come invece è stato avviato in altri paesi. Infatti gli altri paesi contrattano l'accesso ad un segmento di domanda pubblica, sul quale le multinazionali hanno fruito per decenni di prezzi molto favorevoli, sulla base di un equilibrio tra quote di fatturato del mercato interno e quote di fatturato sul mercato estero ed internazionale, con un'indubbia influenza sulla bilancia dei pagamenti e sul livello occupazionale.

Il piano per l'elettronica aveva previsto tutto questo considerandolo come uno dei criteri da rivendicare per la presenza delle multinazionali nel nostro paese; anche l'indagine conoscitiva svolta dal Parlamento nel 1977-1978 aveva indicato questo criterio. Da questo punto di vista, però, non è stato fatto nulla. Infatti in Italia soltanto la «Face» ha una quota di esportazioni abbastanza rilevante. Si tratta di un problema irrisolvibile se non a livello di trattative tra Governo e imprese, svolgendo il Governo una politica industriale. Infatti ad altri livelli è molto difficile sostenere ed accettare il criterio che lascia alla FATME l'impegno di agire semplicemente in base alle sue capacità autonome. Il vero problema, lo voglio ripetere, è la trattativa con la casa madre. L'«Italtel» ad esempio, sta compiendo uno sforzo rilevante proprio per conquistare quel segmento di mercato di cui parlavo prima.

Il Presidente ha fatto delle affermazioni indubbiamente realistiche sul problema delle esportazioni. Infatti la signora Thatcher quando va in giro per il mondo vende prodotti inglesi; lo stesso fa il Governo francese. Mi sembra che la strumentazione dello Stato italiano per il sostegno alle esportazioni sia ancora molto fragile ed empirica perchè lasciata sostanzialmente alle assicurazioni del

credito agevolato e non ad una politica di effettivo supporto che superi i problemi politici. Voglio fare un solo esempio: la FATME dichiara di aver perso alcune commesse per questioni politiche e non per mancata competitività nella gara.

Credo che la questione dei poli vada oggi collocata in un ambito più ampio di quello in cui era contenuta fino a poco tempo fa. Non bisogna dimenticare che negli altri paesi europei vi è stata una riduzione del numero dei poli di commutazione: in Francia ve ne è uno solo; in Germania ve ne sono due. In Olanda ve ne è sostanzialmente uno dopo l'accordo tra «Philips» e AT & T, dato che l'unica centrale elettronica sarà quella AT & T. Possiamo quindi sostenere che in Europa vi è una tendenza all'unificazione dei poli di commutazione, dato che al massimo ne troviamo due in ogni paese, ad eccezione forse della sola Spagna. A mio parere, l'esigenza di un'unificazione va riaffermata e comunque va esclusa qualsiasi ipotesi di allargamento. Ricordo a questo proposito che sorsero alcuni problemi quando fu omologata quella famosa centrale della SIP, ma forse questo rientra principalmente nel discorso della reciprocità dell'omologazione. Va comunque sicuramente escluso l'accesso di altre tecniche e quindi di altri competitori sul mercato, se non in una prospettiva simile a quella francese, cioè di unificazione del mercato in rapporto all'unificazione delle tecniche. Infatti i francesi subordinano l'apertura del mercato interno ad un'uguale apertura del mercato estero. Si tratta quindi di un'apertura graduale che indubbiamente favorisce l'indispensabile integrazione di alleanze industriali. Infatti è opinione comune a tutti gli esperti del settore che lo spazio del mercato europeo delle telecomunicazioni è per due o tre tecniche, quindi per due o tre gruppi di imprese; perciò gli operatori presenti attualmente sul mercato sono troppi. Soprattutto per il volume di mercato rispetto agli investimenti bisogna tenere conto del fatto che una centrale di nuova generazione costa all'incirca mille miliardi.

Il processo di apertura reciproca dei mercati può favorire la tendenza all'integrazione e alle alleanze internazionali, ma non favorisce certamente l'aumento di tecniche, che sono già obiettivamente troppe. Mi sembra che la questione dei poli di commutazione vada oggi rapportata al problema più generale delle alleanze internazionali. Anche se il problema di queste alleanze copre uno spettro di questioni diverse, credo che vi sia la possibilità di un avvicinamento, come per esempio per quanto riguarda l'ITT, a linee di prodotto nella telematica e nella commutazione. Lo stesso vale per il gruppo «Ericsson». Vi è infatti a mio parere la possibilità di collegare il problema del secondo polo, o quello del rapporto tra il primo ed il secondo polo, con le scelte di politica internazionale più generali.

Per quanto riguarda la questione della *deregulation* e della reciprocità, è una questione che si è sollevata sistematicamente a tutti i tavoli, non solo presso rappresentanti dell'ANIE, ma presso tutte le grandi aziende manifatturiere. Infatti, sembrerebbe che nel rapporto con gli Stati europei — questo vale anche per gli Stati Uniti — a fronte di dichiarazioni formali di liberismo, non ci siano mai violazioni delle norme CEE; di fatto, sia attraverso la definizione delle specifiche dei prodotti e, quindi, le omologazioni, sia attraverso le procedure necessarie per l'omologazione (che richiedono tempi e difficoltà insuperabili) si determina una strumentazione di difesa dell'industria nazionale. In Italia, ad esempio, sono stati omologati più di quindici tipi di centralini privati, mentre negli altri paesi sono due, tre, quattro; siamo il paese più aperto e con minor difese. È necessaria, da questo punto di vista, una maggiore attenzione.

Per quanto riguarda anelasticità e saturazione dei prezzi, mi pare che ci siano state delle esperienze in questo campo, a prescindere dal fatto che un rapporto tra prezzo e domanda è evidente.

COLOMBO Vittorino (V.). Non è detto. Se si diminuisse il prezzo del pane, il consumo non aumenterebbe: è un esempio banale.

D'ALOIA. Dipende in quale punto della curva della domanda siamo.

Con l'aumento delle tariffe telefoniche, è stata registrata dalla SIP una diminuzione del traffico, ponendosi la necessità — a nostro avviso — di una adeguata politica tariffaria. Mentre l'utenza domestica risente particolarmente dell'aumento del costo della vita e dell'aumento tariffario, diminuendo l'uso del servizio, l'utenza-affari reagisce diversamente ad un aumento delle tariffe, perchè una eventuale diminuzione è imputabile alla recessione economica e, quindi, ad un calo indipendente dalla nuova tariffa telefonica. Perciò, le tariffe differenziate, al di là del discorso puramente sociale, sarebbero valide anche sul piano economico. Più decisiva mi pare la questione degli allacciamenti, per cui la questione dei costi dipende da come si sono fatti i conti. La SIP, per esempio, sembra faccia un conto costi-ricavi concentrando il rapporto tra investimenti e ricavi tutto sull'utente abbonato; questo è un ragionamento confutato da molti, perchè il nuovo utente non conta solo per il suo singolo traffico, ma per tutto il traffico che induce attraverso le relazioni con altri rapporti. Quindi, il conto deve essere fatto in modo giusto. Bisogna poi vedere se la creazione di una infrastruttura (come una rete di telecomunicazioni) non induca uno sviluppo economico generale nel Sud. Oltretutto, per quanto concerne il tasso di telefonizzazione, restiamo sempre il tredicesimo paese nel mondo; il nostro tasso si aggira intorno al 32 per cento, a fronte dell'80 per cento degli Stati Uniti. Ritengo che ci sia senz'altro spazio nel mercato.

A questo punto, mi vorrei soffermare alcuni istanti sul discorso delle alleanze. Probabilmente, prima mi sono espresso male; quello che intendevo dire è che, per esempio, non c'è dubbio che l'accordo Olivetti-AT & T abbia oggi un'immagine difficilmente discutibile, nel senso che si presenta con l'acquisizione di risorse finanziarie in termini di capitale, attraverso la vendita a condizioni abbastanza favorevoli di una parte del pacchetto azionario e con un accordo di commercializzazione del «prodotto Olivetti» negli Stati Uniti piuttosto rilevante. La valutazione che questo accordo rappresenti lavoro in più per il prossimo anno non ci pare, però, sufficiente per la «Olivetti» stessa, perchè l'acquisizione di risorse finanziarie, seppur importante ed ingente, apre la questione della possibile perdita di autonomia gestionale da parte italiana. La commercializzazione e la vendita di una quota rilevante del «prodotto Olivetti» per il 1984-1985 è una grossa opportunità, un fatto molto importante e significativo, ma di per sè non risolve la questione vera, cioè se all'interno di questa alleanza si rafforzano o diminuiscono l'autonomia tecnologica e le opportunità di sviluppo dell'«impresa Olivetti».

Un discorso analogo riguarda la STET; un accordo industriale che offre un'importante licenza di produzione (che consente di lavorare molto e per diversi acquirenti) è certamente un fatto molto importante, ma non risolve la questione se l'«Italtel» abbia aumentato o diminuito le proprie possibilità reali di crescita autonoma, o se non abbia costruito delle situazioni di maggiore subalternità. Per questi motivi, avevo detto che non ci si può limitare ad un criterio elementarmente industriale, riferito alla situazione produttiva o occupazionale per l'immediato futuro. È l'interesse principale del sindacato, è vero, ma oggi non basta più. Inoltre, i criteri di scelta delle alleanze devono essere basati sulle risorse strategiche a nostra disposizione. Da questo punto di vista, volevo rispondere alla questione riguardante i poli e la tecnica italiana. Credo che chi già oggi dice che il «Proteo» è un prodotto inadeguato se non altro anticipa un giudizio la cui obiettività va verificata. Ho l'impressione, tra l'altro, che molti tra quelli che lo affermano possano essere i concorrenti stessi del «Proteo». Ritengo pertanto che la validità del sistema vada verificata sul piano pratico e comunque non sono disposto a trattare superficialmente tale questione; questa è stata una grande scommessa, l'unica eredità positiva della passata gestione — peraltro disastrosa — dell'«Italtel» che aveva portato l'azienda pubblica con un mercato garantito ad un *deficit* annuo di 250 miliardi su 30 mila dipendenti — e non su 100 mila —. Pertanto, a mio parere, bisogna sospendere il giudizio e aspettare la prova dei fatti e comunque non vi può essere un atteggiamento

scettico; torno a ripetere che è una grande scommessa finanziaria e progettuale che impegna delle risorse in nostro possesso e quindi vanno fatti tutti gli sforzi per portarla a termine in modo positivo. Le risorse sono rappresentate in particolare dall'«Italtel» con il suo patrimonio industriale, dall'OCSEIT, dall'SGSA per quanto riguarda la micro-elettronica, mentre per quanto riguarda la telematica l'«Italtel» è ancora un'industria segnata da forti debolezze; almeno questo è il nostro giudizio con riferimento alla telematica come punto di integrazione tra telecomunicazioni e informatica e quindi su tutta la linea di *software* di terminali. A noi questa sembra una questione ancora da risolvere.

A proposito dell'«Olivetti», a noi pare che le alleanze che vanno stipulate debbano avere come fine il rafforzamento delle risorse strategiche e che quindi debbano evitare soprattutto che l'«Italtel» e l'«Olivetti» siano schierate sul fronte dello scontro tra AT & T e IBM e restino schiacciate sotto il peso di questi due colossi. Comunque in questa partita è necessario ricercare un'ipotesi di politica industriale in cui entrambe abbiano uno spazio e un ruolo; è necessario che sia l'«Olivetti» che l'«Italtel» siano considerate le risorse strategiche fondamentali su cui possa far perno la politica guidata dal Governo; è necessario altresì che questo definisca e cerchi di ricostruire le risorse necessarie per tutelare e sviluppare le occasioni affinchè si evitino ad entrambe aree di conflitto.

Si può addirittura pensare a spazi più estesi di collaborazione. Sono anni che privilegiamo l'ipotesi di un accordo Olivetti-Italtel; nessuno ci ha mai spiegato perchè esso non sia possibile. Credo che spetti al Parlamento e al Governo far venire alla luce le responsabilità di questa mancata collaborazione, perchè se l'«Olivetti» pone «condizioni-capestro» deve essere chiaro che la collaborazione non c'è e allora da questo il Governo può e deve trarre le relative conseguenze per quanto riguarda il ruolo da affidare a tali complessi. Ma se non è così deve essere chiaro anche il contrario. Enunciati i princìpi generali, credo che sia necessario guardare all'aspetto concreto delle cose: che cosa sono la STET, l'«Italtel», l'«Olivetti», oggi? Che cosa è l'accordo Olivetti-AT & T? Secondo me una cosa è il potere di contrattazione che ha l'«Italtel-telecomunicazioni» nei confronti dei *partners* nel mondo delle telecomunicazioni mentre tutt'altra cosa è il potere contrattuale effettivo dell'«Italtel-telematica» che a mio parere è molto debole (e quindi in tal senso i rischi sono maggiori).

LOTTI. Ma l'IBM è pronta.

D'ALOIA. Ci si deve chiedere se in un rapporto IBM-STET, l'IBM offra qualcosa alla STET, magari delle opportunità industriali. Ma qual è l'interesse dell'IBM, che cosa riceve in cambio? Non credo che l'IBM abbia interesse a regalare qualcosa alla STET.

Anche per quanto riguarda le questioni di produttività, credo che la questione dei tempi di allacciamento sia uno dei problemi legati alla curva della domanda; qualcuno dovrebbe spiegarmi per quale motivo la SIP non aumenta la propria efficienza in relazione ai tempi di risposta alle domande. Infatti probabilmente il calo dell'arretrato di domanda — che pare sia passata da 800 mila richieste a 500 mila — dipende da una mancata incentivazione.

COLOMBO Vittorino (V). Anche perchè si era accumulato un maggior numero di domande di allacciamento.

LOTTI. Non è che i tempi si siano ridotti di molto.

COLOMBO Vittorino (V). Non c'è bisogno di una riduzione dei tempi.

LOTTI. È il servizio che non funziona.

D'ALOIA. Una questione importante, a proposito dei servizi di telematica, è quella attinente al videotel che rappresenta una opportunità industriale molto complicata perchè riuscirà a svilupparsi non solo quando sarà pronta l'attrezzatura meccanica, ma quando sarà pronto anche il mercato di informazioni da tradurre. È un settore da costruire perchè oggi non ci sono fornitori di

informazioni, mentre c'è una domanda inespressa di telex e di teletelex, di sistemi di scrittura che probabilmente potrebbero costituire una grossa opportunità industriale molto più ravvicinata.

Avendo già parlato del rinnovo della concessione, concludo parlando della domanda. Penso che dopo questa prima audizione vi possa essere un'ulteriore occasione di confronto in una fase successiva per poter approfondire ulteriormente questa materia.

LOTTI. Questo sarebbe anche decisivo per definire le vostre linee di azione.

D'ALOIA. Limitarsi ai pochi argomenti su cui ci siamo soffermati oggi non è sufficiente. Comunque la domanda rappresenta un tema gigantesco; credo che essa dovrebbe costituire un punto specifico dell'accordo con l'«Olivetti» del 1979 in cui una parte dell'accordo stesso era costituita dall'impegno del Governo nei nostri confronti e nei confronti dell'«Olivetti» per stimolare la domanda pubblica. Nei rapporti che poi abbiamo avuto con il Governo, esso si è dimostrato assolutamente privo degli strumenti necessari per adempiere al proprio impegno. In realtà il Governo — nella Ragioneria centrale del Tesoro — ha gli strumenti di controllo per conoscere l'entità e l'andamento della domanda pubblica e vi sono stati addirittura degli studi pubblicati recentemente a questo proposito. Credo che sia molto importante la questione dell'utilizzo della domanda pubblica di informatizzazione legata alla riforma della Pubblica amministrazione e credo che sia ugualmente importante definire in tempi brevi tutta la tematica, perchè purtroppo bisogna considerare il fatto che lo Stato italiano in termini di programmazione non ha funzionato. Per esempio la scuola offre oggi una gigantesca opportunità per l'introduzione di massa dell'informatica come nuovo linguaggio e nuova cultura per le giovani generazioni; analogamente, offre una grande opportunità industriale il mondo dell'*office-automation.*

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i rappresentanti sindacali per gli utili spunti offerti al lavoro di approfondimento iniziato dalla nostra Commissione e dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE